

QUESITO DI DIRITTO COSTITUZIONALE

A PROPOSITO DEL CONGRESSO REPUBBLICANO DI ROMA.

Abbiamo toccato nel num. 18 della *Rassegna** del Congresso repubblicano di Roma e della interpellanza alla quale diede occasione nella Camera dei deputati. Ci par conveniente tornare sull'argomento, non più per narrare i fatti, ma piuttosto per analizzarli e trarne qualche conclusione di diritto pubblico.

Il Congresso repubblicano si è tenuto a Roma dopo lunghi e molteplici annunci e con grande apparato. Il teatro Argentina fu accordato agli adunati dal Municipio. Più di 400 associazioni repubblicane esistenti in Italia dichiararono di aderirvi, e 124 rappresentanti di esse vi sedettero. Si fecero due tornate al giorno, si discusse per tre giorni, si ebbe un organo ufficiale di pubblicità, si presero dieci deliberazioni, e il Presidente finì augurando che i congregati potessero riunirsi di nuovo a Roma presto, dopo avere ottenuto il comune ideale.

È ciò permesso nello stato della nostra legislazione? Dai fatti e dalle parole del Governo dovrebbe dedursi una risposta affermativa. Imperocchè esso non fece segno di accorgersene, lasciò fare e lasciò passare. E se guardiamo agli effetti non si può negare che fu politicamente avveduto. Più povera e scipita cosa di quel Congresso non poteva immaginarsi. Il pubblico vi rimase al tutto indifferente; le discussioni provarono che un copioso seme di discordia fermentava nell'animo dei congregati; non fu esposta un'idea nuova, non un concetto pratico, non fu proposta una deliberazione efficace. Le grandi anime di Bruto e di Catone non aleggiavano certamente nel sacrario dell'assemblea.

Che se fu avvedimento sagace il non impensierirsi del Congresso, però noi speravamo che dalla discussione della Camera uscisse qualche luce sul nostro diritto pubblico in questa materia. Fu vana speranza; il Presidente del Consiglio rese gran lode al diritto illimitato di associazione e di riunione, insistendo sulla meschinità del Congresso; il Ministro dell'interno attenuò talune circostanze e aggiunse che gli agenti dell'autorità non ravvisarono negli atti seguiti al teatro Argentina l'estremo del reato; il Ministro Guardasigilli dichiarò non esservi cospirazione, trattandosi di discussioni teoriche, di chiacchiere nelle quali il Pubblico Ministero non ha voluto nè poteva ingerirsi. I tre oratori furono tutti tre molto espliciti nell'affermare che qualora la legge fosse violata, sarebbero pronti a reprimere inflessibilmente qualunque atto ad essa contrario, qualunque attentato alla pubblica quiete.

L'interpellante Nicotera rispose, che non potea mettere in dubbio le affermazioni dei Ministri, che non vi fu reato, e pigliando, come suol dirsi, atto delle promesse loro per l'avvenire, si assise lieto e soddisfatto.

Tale è stata quest'interpellanza, della quale diciamo francamente che ci è parsa molto inferiore a ciò che prometteva. Tutte le questioni vere si sono evitate a bella posta, e con alcuni luoghi comuni sulla bellezza della libertà e sui pericoli della repressione, con qualche frase smagliante, con un po' di ridicolo, un po' d'indignazione sul congresso e sui congregati, il Ministero n'è uscito pel rotto della cuffia.

* Vedi pag. 332: *La Settimana*.

Il dire che non ci fu nel congresso e nelle sue pubblicazioni cosa alcuna contro alle leggi, può esser comodo in una discussione preordinata, dove non è lecito a nessuno fuori dell'interpellante di rispondere, ma non è conforme alla verità.

L'art. 421 del Codice penale suona così: «Ogni pubblico discorso come pure ogni scritto o fatto, che siano di natura da eccitare lo sprezzo o il malcontento contro la sacra persona del Re o le persone della Real famiglia, o contro le istituzioni costituzionali, saranno puniti col carcere o col confine estensibile a due anni, e con multa estensibile a lire tremila, avuto riguardo alle circostanze di tempo e di luogo e alla gravezza del reato.»

E l'art. 22 della legge sulla stampa dice: «Saranno puniti colle stesse pene (due anni di carcere, multa sino a lire tremila) coloro che avranno fatto pubblicamente atto di adesione a qualunque altra forma di governo, o coloro che avranno manifestato voto o minaccia della distruzione dell'ordine monarchico-costituzionale.»

Ora basta prendere in mano i resoconti delle sedute del congresso, per iscorgere che, non una, ma cento volte la legge fu violata. Il negarlo a propria giustificazione non è buon mezzo per abituare i popoli all'esercizio sincero delle libertà costituzionali. D'altra parte se domani si annunziasse e si tenesse un pubblico congresso per ristabilire il dominio temporale del Papa o i Principi spodestati, il Governo troverebbe con ragione che il Codice penale e la legge sulla stampa furono offesi, e procederebbe senza ritegno.

Bisogna dunque elevare il problema, e porlo in altri termini: bisogna cioè esaminare se il criterio che ci guida nella esecuzione delle leggi civili e penali, è identico sempre e dovunque al criterio che regola la esecuzione delle leggi politiche.

A prima giunta la risposta che si presenta al pensiero nettissima è questa: che quando una legge esiste, bisogna eseguirla. Se la legge non è buona, dicesi, mutatela, modificatela, ma sinchè è legge, siatene rigorosi osservatori. Il Ministero pubblico non dovrebbe dipendere dal Guardasigilli; esso è il magistrato custode e vindice della legge, e procede d'ufficio, non a grado del Ministro: *dura lex sed lex*. Lasciare in balia di un Governo l'interpretazione e la esecuzione delle leggi, è aprire l'adito all'arbitrio il più sfrenato. Ad un Ministero che avesse questa facoltà, e per giunta la maggioranza in Parlamento, il libito diverrebbe licito. La grandezza del diritto moderno sta in ciò che tutti, cominciando dal Re sino all'ultimo cittadino, siano obbedienti alla legge.

Così risponderebbe certamente un francese o un italiano, nell'ordine abituale delle loro idee, con tutta la sicurezza. In teorica non ne dissentirebbe neppure un inglese. Egli di più potrebbe riandare la storia nazionale del *non obstante*, cioè i conflitti frequenti fra il Parlamento e la Corona britannica quando essa pretendeva il diritto di dispensare o sospendere l'esecuzione della legge, e non ostante questa accordava tale o tal'altra facoltà. E potrebbe ricordare che siffatta pretesa costò a Giacomo II la corona, e che il *bill* così detto dei diritti del 1688, proclamò illegale ogni dispensa dalla esecuzione delle leggi.

Nelle elucubrazioni di qualche scienziato tedesco trovasi

in vero esaminata e giustificata questa facoltà del potere esecutivo, è della corona più specialmente, di sospendere l'esecuzione delle leggi; ma è opinione singolare, nè ammessa generalmente.

Ma se, pigliando l'Inghilterra come tipo della forma costituzionale, scendiamo dalla teorica e dalla storia passata ai fatti presenti, vediamo che ivi la legge talvolta cade in dissuetudine e non si eseguisce, ma si ripiglia a tempo opportuno, qualche volta altresì si forma espressamente, e subito dopo si neglige. Del primo caso sono le leggi contro alcune corporazioni religiose, quelle sulle associazioni, quelle sulle riunioni; del secondo citeremo una legge molto analoga all'articolo sopracitato del Codice penale, fatta nell'anno 11° della regina Vittoria, cap. 12, che suona così: « Se taluno inventi o disegni o intenda di privare la Regina e i suoi eredi e successori del grado, dell'onore, dell'autorità, o del nome regale, e questa invenzione, o disegno o intendimento lo esprima con qualche scritto o stampa, o anche colla parola, o con atti o fatti, sarà reo di fellonia, e punito con cinque anni di deportazione o con due anni di prigionia, con o senza lavori forzati secondo il giudizio del Tribunale. »

Ora dopo questa legge, è un fatto che vi furono delle riunioni repubblicane nelle piazze pubbliche, che intendimenti sovversivi del trono furono espressi da parecchi e fra gli altri dal signor Dilke deputato al Parlamento, e che il Ministero lasciò fare, come appunto il Ministero Cairoli ha lasciato fare il Congresso repubblicano.

Che cosa si deduce da ciò? Si deduce questa conseguenza: che sebbene in teorica possa sempre richiedersi l'esercizio della legge, nondimeno quando si tratta di leggi politiche vi è una certa discrezionale facoltà nel Governo per decidere il momento in cui l'applicazione loro divenga conveniente e opportuna.

Certamente ciò facendo, il Ministero si sottopone al sindacato del Parlamento, il quale potrebbe redarguirlo, rimproverarlo e punirlo. Ma quando dalla omissione non sia venuto alcun male, quando anzi l'aver simulato ignoranza del reato ha prodotto un effetto migliore della prevenzione o della repressione del medesimo, quando la opinione pubblica non è punto commossa dai pericoli del rinnovamento di somiglianti fatti, è chiaro che in tutte queste ragioni starà la giustificazione del Ministero.

Noi crediamo dunque che senza ammettere esplicitamente una facoltà del governo di sospendere o non eseguire con rigore le leggi di indole politica, vi è però nel regime costituzionale implicitamente l'idea che in siffatte evenienze il potere esecutivo abbia una certa libertà di interpretare e decidere il momento opportuno alla applicazione delle leggi, salvo il renderne conto al Parlamento. E che il non avere una volta o più eseguita una legge d'indole politica, il non essere stati per ciò dal Parlamento redarguiti, non implica punto che la legge perda di sua efficacia nell'avvenire. La legge può sempre essere riassunta ed eseguita senza che vi si opponga la precedente omissione.

Su questa base l'on. Cairoli avrebbe dovuto dire: In verità nel congresso repubblicano nei discorsi e nei voti che vi si fece vi era un principio di reato, che il governo avrebbe potuto reprimere; ma bene esaminando, gli parve che il momento non fosse opportuno a ciò; che alla preservazione della pubblica pace giovasse più la trascuranza e il dispregio di quei fatti che non la loro repressione. Se così avesse detto, sarebbe stato nella verità delle cose, ed avrebbe avuto l'approvazione del Parlamento; come l'avrebbe se domani moltiplicandosi le associazioni repubblicane, ravvivandosi, e minacciando la pubblica quiete con nuovi congressi, egli le colpisse inesorabilmente.

Qui però sorgono due altri quesiti: Il diritto di associazione è appo noi illimitato? E similmente il diritto di riunione senz'armi, in luogo pubblico o aperto al pubblico è senza alcuna riserva?

Quanto al diritto di associazione, lo Statuto non ne parla punto: nè lo ammette, nè lo esclude; ma in un Governo costituzionale quando la restrizione della libertà non è mentovata, non può stabilirsi per induzione. L'associazione adunque è in tesi generale pienamente libera. Però fu ritenuto che qualora un'associazione avesse lo scopo direttamente contrario alle leggi o alle istituzioni, potesse eventualmente sciogliersi. Ma questo scioglimento, com'è facile indovinare, fu sempre un provvedimento di pochissima efficacia, e si ristrinse a mettere i sigilli sulle carte della società, a sequestrarne gli emblemi e i denari se ve n'erano, a impedirne per qualche giorno le radunate. In pratica ebbe questo risultato parziale in certi paesi d'Italia, che taluni uomini per seduzioni o minacce arruolati in queste associazioni, trovarono nello scioglimento la facoltà di sottrarsene; facoltà che altrimenti non avrebbero osato mai di arrogarsi. Ma è troppo lieve vantaggio dirimpetto all'uso di un potere preventivo che non è accordato manifestamente dalle leggi. Bensi può chiedersi: È egli giusto, è egli liberale che non esista una legge sulle associazioni, sia politiche, sia religiose, sia civili? Forse un giorno tratteremo qui l'ardua questione. Quanto al diritto di riunione, la legge di pubblica sicurezza è la sola che ne parla all'art. 26, dove prescrive i modi di sciogliere *nell'interesse dell'ordine pubblico*, una riunione o un assembramento. Indica i modi da tenersi, ma il decidere se convenga o no di scioglierla e a qual punto l'ordine pubblico cominci ad essere interessato, è lasciato al giudizio dell'autorità. La sua responsabilità rimane intera, come intero rimane il suo apprezzamento. E indarno si è da taluni studiato di determinare i casi, e di formulare le circostanze, nelle quali ciò possa o debba farsi. Tutte queste definizioni o non hanno valore, o legano soverchiamente coloro ai quali è affidato il carico di mantenere la pubblica quiete.

E questo ci riconduce al concetto che abbiamo sopra esposto. Le leggi d'indole politica hanno una certa tal quale elasticità nell'applicazione che permette al potere esecutivo di determinare se e quando si debba procedere in conformità di esse. Il non averle applicate oggi non è argomento che non debbano applicarsi domani, o viceversa. La legge rimane sempre viva e imperante; ma il Governo può, sotto la sua responsabilità, scegliere il momento dell'attuazione.

IL PERSONALE AMMINISTRATIVO.

Abbiamo toccato in un articolo precedente* della necessità di una epurazione nella Magistratura, affinché questa riesca, quale dovrebbe essere, custode fedele delle leggi e vera ministra di giustizia in Italia. Assai più avremmo potuto dire intorno ai mali che affliggono quella che dovrebbe essere prima tra le istituzioni in un paese libero, se avessimo voluto trarre partito dalle notizie qua e là raccolte sulle cause del diminuito credito della Magistratura, e come avremmo potuto dimostrare facilmente i danni che in essa derivarono da certe graduatorie regionali. Ciò non abbiamo fatto allora, nè intendiamo fare in oggi, ed è facile il comprenderne le ragioni. Vogliamo invece allargare in certo modo le nostre osservazioni, e notare come non soltanto nella Magistratura, ma in tutto l'ordinamento civile dello Stato, il personale nella parte direttiva non corrisponda alla importanza delle funzioni che gli sono affidate. Nè ba-

* Vedi *Rassegna*, n. 11, pag. 187.

stano gli ottimi elementi che certamente non mancano in molte delle nostre amministrazioni pubbliche a compensare i deprecabili effetti di una tale insufficienza.

Qualunque dottrina si segua, a qualunque scuola si appartenga, sia che si ami l'azione dello Stato e la ingerenza di esso nella vita quotidiana del paese, sia che si preferisca la massima libertà nel governo degli interessi individuali e collettivi, si voglia lo Stato accentratore o si tenda al massimo decentramento, la questione del personale ha uguale importanza per tutti i sistemi. Imperocchè non v'abbia legge, sia essa restrittiva o emancipatrice, la quale funzioni da sé, senza che l'applichi in conformità del suo spirito e nelle sue prescrizioni letterali; nè alcuna legge la quale non abbia a temere dagli interessi più o meno illegittimi che tende a frenare e contenere, una resistenza dannosa o una reazione perturbatrice contro gli interessi legittimi che mira a promuovere e tutelare. Onde avviene che buona parte dei benefici che una legge è virtualmente atta a produrre, dipenda nella pratica attuazione dalla retta intelligenza, dalla fedeltà e dalla fermezza di chi è chiamato a farla eseguire.

Se ciò è vero in tutti i tempi e in qualunque stadio della vita di un popolo, è anche più strettamente esatto in un paese dove l'uso delle libertà civili e politiche non sia ancora raccomandato ad una progredita educazione pubblica e dove i limiti delle singole giurisdizioni non sieno nella coscienza popolare meglio definiti del concetto del diritto e del dovere.

E quando si consideri che in Italia a queste difficoltà di indole generale si è aggiunta la necessità in parte reale, in parte esagerata, di tutto innovare con un'opera legislatrice affrettata e sovente non abbastanza coordinata, si comprenderà di leggeri quanto fosse importante la scelta del personale governativo, in ragione della influenza che questo era chiamato ad esercitare sull'assetto del nuovo ordine di cose.

Non disconosciamo le difficoltà alle quali dovette in sulle prime piegare il Governo italiano. L'indole eccezionalmente temperata della nostra rivoluzione impose il rispetto alle posizioni che si trovarono legalmente acquisite. Onde quasi tutti gli elementi ereditati dai caduti governi e gli elementi un po' troppo raccoglittici, fatte ben intese le debite eccezioni, dei governi provvisori, furono trasfusi nella amministrazione italiana che sorse giovane di corpo, ma non giovane nello spirito e nella quale la insperata fortuna dei tempi spinse ai gradi eccelsi, insieme e confusi coi buoni, i mediocri e gli infimi.

Ne doveva risultare e ne risultò di fatto, un'amalgama intellettivamente e moralmente inferiore al grande compito che l'amministrazione del nuovo Regno era chiamata ad esercitare.

Circostanze indipendenti dalla costituzione del personale amministrativo, ma aventi su di essa una influenza diretta e pernicioso, concorsero a peggiorarne le condizioni morali. Per la scarsa autorità dei diversi Ministri sul Parlamento e per la vita debole e precaria alla quale essi troppo sovente si rassegnavano, anche i criteri amministrativi furono di frequente subordinati al calcolo dei voti nella tattica parlamentare. Più volte la giustizia ebbe a soffrire dal timore di una interpellanza, e la prepotenza o l'intrigo trionfarono per il compenso del voto. Grandi imprese erano scritte nel programma nazionale; sembrava un errore politico il comprometterne la riuscita per incidenti che presi ad uno ad uno apparivano di importanza secondaria. Così quell'esempio nobile e moralizzatore che avrebbe dovuto muovere dall'alto, giungeva invece ad insegnare a favorire nelle amministrazioni l'arte delle transazioni. Ciò che dal

Governo centrale si faceva per un grande scopo politico o per interesse di partito, diveniva nelle sfere inferiori interesse personale. E là dove era mestieri che, per elevatezza di intendimenti e per unità di indirizzo si producesse un'azione vivente, patriottica e rigeneratrice, che facesse apprezzare nei loro benefici le istituzioni a popolazioni nuove nella pratica della libertà, quasi una scuola di vita nazionale e di progresso, si ebbe invece un formalismo sterile, un'opera disgregata, e quel che è peggio, l'amore all'impiego più forte dell'amore alla giustizia, la fede nello stipendio più viva della fede nella Legge, la servilità a chi comanda od è influente sostituita alla guida delle convinzioni e del dovere.

In mezzo a questa depressione generale fu facile ai meno degni e ai più pregiudicati del passato il farsi innanzi, tanto che si videro salire ai primi uffici e perfino divenire capi di importanti uffici centrali e di là segnare essi l'indirizzo a vaste amministrazioni, uomini dei quali tutto si sarebbe potuto supporre tranne che avessero a trovare posto in un Governo nazionale. E ciò con quale effetto morale nei sottoposti e nel pubblico e con quale vantaggio per tutti non è chi non veda.

Fra i rimproveri più meritati dalla Destra sarà sempre quello di non avere saputo creare un alto personale amministrativo, quale i bisogni del paese richiedevano. Abbiamo riconosciuto le difficoltà che in sulle prime impedirono una scelta severa del personale; ma in sedici anni di maneggio della cosa pubblica, non era mancato il tempo di rimediare ai difetti della prima formazione. Se era stato necessario da principio tollerare in ufficio taluni elementi meno adatti o meno puri, quegli elementi non dovevano trovare aperta la via per giungere ai primi posti. Se a quei posti erano giunti nei primi momenti, quasi di sorpresa, gli impari e gli inetti, dovevano, in sedici anni, essere sostituiti con elementi vigorosi. Chi aveva a volta a volta mendicato i favori del Borbone, smaniato per le repubbliche provvisorie, biasciato giaculatorie in sacrestia e trescato collo straniero non doveva salire mai ai primi uffici del giovane Regno. Fu la fortuna di cotesti uomini dalla coscienza facile che parve insegnare essere nelle amministrazioni massimo ostacolo alla carriera il carattere individuale, ottima raccomandazione l'assenza di convinzioni proprie. Fu la fortuna degli inetti che fece ritenere un lusso nè gradito, nè utile le cognizioni acquistate collo studio. E che dovevano presumere le masse dalle nuove istituzioni vedendole affidate alle mani dei campioni delle antiche? Quale fede avranno esse nella libertà commessa alla tutela degli strumenti dell'antica tirannide? Quale prestigio può ritrarre lo Stato da rappresentanti inetti, quali informazioni può aspettarsi sugli effetti delle nuove leggi e sui bisogni del paese?

La Destra non intese a costituirsi un personale partigiano e questo è il solo merito, per verità non piccolo in sedici anni di potere, che le appartenga in questo particolare. Ma col fatto, il personale che essa ha costituito o permesso si costituisse, è riuscito tale, eccezione fatta per individualità troppo poco numerose, che non solamente può essere partigiano, ma, settario, a beneficio di chiunque riesca ad usurpare un'autorità od una influenza. La crisi del 18 marzo 1876, ci ha dato la prova più chiara che si fosse mai avuta di questo asserto. Esagerati i difetti dei Ministri precedenti, fino ad innalzare addirittura ad assioma di governo il *do ut des*, ed abbandonato ogni scrupolo nel sostituire i criteri personali alla Legge, si sono veduti capi di province e alti funzionari di ogni ordine abdicare intieramente all'autorità propria, perfino nelle cose più gelose del loro ufficio, a favore di deputati o di persone ri-

tenute influenti, o adoperarsi a tutt'uomo per secondare o per coprire atti altrettanto nuovi che arbitrari.

Funzionari di tale fatta sono al paese ed alle istituzioni ciò che le corti corrotte sono ai re: scavano le fosse. È una scoria dalla quale noi dobbiamo liberarci. Che se non sarebbero tollerabili funzionari dello Stato i quali pretendessero intralciare la vicenda dei partiti nel governo della cosa pubblica o pretendessero resistere ad uno piuttosto che ad altro indirizzo politico, anche meno tollerabili e più indegni sono funzionari i quali nella dignità della propria coscienza non sappiano trovare la fermezza di opporsi alla violazione delle leggi od allo sfregio ai diritti dei cittadini da chiunque provenga l'ordine, oppure sostituiscano a privati interessi quella autorità che lo Stato ha ad essi delegata a tutela degli interessi e dei diritti di tutti.

È una garanzia uguale per tutti i partiti che l'amministrazione pubblica sia guidata da uomini ispirati al solo sentimento del dovere e della giustizia; garanzia tanto più necessaria in un sistema di governo rappresentativo, se non si vuole che l'avvicinarsi dei partiti al potere ci riporti ai tempi delle rappresaglie e delle proscrizioni. Poiché non solamente chi prevarica oggi a favore di una persona o di un partito, farà altrettanto domani a danno di quella persona o di quel partito se muti il tornaconto, ma dell'eccesso d'oggi cercherà domani venia e oblio con altro eccesso peggiore a beneficio del nuovo padrone.

Se gli uomini che reggono le cose nostre volgeranno a questo intento le loro cure, con quell'alto discernimento e con quel fermo coraggio che le arti subdole non ingannano e le pressioni non smuovono, essi renderanno al progresso vero del paese più sicura e più spedita la via, assai meglio che con certe riforme ispirate più a concetti astratti che non ai bisogni praticamente dimostrati.

LETTERE MILITARI.

DELL'ORDINAMENTO DELLE TRUPPE ALPINE.

La questione dell'ordinamento delle truppe alpine verrà certamente portata dinanzi al Parlamento in occasione della prossima discussione del bilancio della guerra, insieme con molte altre non meno importanti, che sono attualmente sul tappeto. Questa questione si distingue dalle altre in ciò: che mentre in generale per le altre si è su per giù d'accordo intorno ai principii, e la discussione s'aggira soltanto sulla opportunità di rivolgere prima o poi alla loro applicazione i pochi fondi disponibili, o che potranno essere disponibili per l'avvenire sul bilancio della guerra, nella questione delle truppe alpine si entra nella sostanza e si discute se la forza che hanno attualmente sia sufficiente o no allo scopo che debbono raggiungere.

La soluzione di questo quesito si collega colla soluzione di una questione di natura molto elevata e complessa; quella cioè del sistema che meglio convenga adottare nella difesa generale del nostro territorio. Coloro i quali considerano la lotta nell'interno del massiccio alpino, nel caso di una guerra difensiva, unicamente come un fattore della nostra mobilitazione, come un mezzo cioè per ritardare l'avanzare dell'invasione di tanto da permetterci di condurre a compimento lo schieramento del nostro esercito nella valle del Po, e nulla più, è naturale che ritengano sufficienti le truppe alpine di cui l'Italia dispone al presente. Ed è egualmente naturale che ritengano insufficiente la forza di queste truppe quelli i quali credono, che la zona montana, che separa la penisola italiana dal rimanente del continente europeo, debba far parte del teatro delle operazioni della difesa non solo durante il breve periodo della mobilitazione, ma anche nel seguito; e che anzi in essa si

debbono cercare i punti d'appoggio più efficaci per le operazioni controffensive del nostro Esercito.

Il generale Mezzacapo, mentre era Ministro della guerra, mosso dalla tema che in caso di uno scoppio repentino delle ostilità il nemico potesse riuscire a gettare forze al di qua della frontiera per impadronirsi di taluni punti importanti della zona italiana delle Alpi prima che le truppe alpine avessero avuto il tempo di compiere la propria mobilitazione, aveva messo innanzi, e dato già principio di esecuzione al concetto di tenere costantemente sul piede di guerra le compagnie alpine, che egli divideva portare da 24 a 36.

Non v'ha dubbio che un dato numero di compagnie della forza di 250 uomini siano meglio in grado di opporsi a simili tentativi del nemico che non un numero più ristretto di compagnie di forza minore, le quali, per raggiungere l'effettivo di 250 uomini debbono aspettare l'arrivo dei loro uomini in congedo. E sotto questo rispetto, le 36 compagnie della forza di 250 uomini che il generale Mezzacapo aveva in animo di formare, avrebbero costituito un notevole progresso di fronte alle 24 compagnie sul piede di pace che egli trovò arrivando al Ministero. Però alle 24 compagnie di prima linea ne andavano allora unite 24 di Milizia mobile, il cui ordinamento era, è vero, assai difettoso. Questa nondimeno non par che fosse una ragione sufficiente per sopprimerle addirittura, come fece il generale Mezzacapo, il quale avrebbe reso miglior servizio all'Esercito, e quindi al paese, riordinandole su nuove basi. A far ciò egli prese impegno nel seguito davanti al Parlamento; ma non pare che fino al momento in cui lasciò il Ministero se ne sia occupato molto. Anzi noi crediamo, che l'ordinamento che egli voleva dare alle compagnie di 1^a linea fosse tale da rendere abbastanza difficile una seria ricostituzione delle compagnie di Milizia mobile.

Prescindendo da queste considerazioni, ecco come si sarebbe presentata la situazione nel caso in cui il generale Mezzacapo fosse rimasto al Ministero e il Parlamento non si fosse opposto alla effettuazione dei suoi disegni, a petto della situazione da lui trovata nella primavera del 1876: immediatamente si sarebbero avute 36 compagnie alpine tenute permanentemente sul piede di guerra, le quali avrebbero presentata una forza minore bensì ma più prontamente disponibile che non le antiche 24 compagnie di 1^a linea e 24 compagnie di Milizia mobile; nel seguito si sarebbero avute, oltre a queste 36 compagnie di 1^a linea, un certo numero, non ancora fissato, di compagnie di Milizia mobile da riunirsi in caso di bisogno. Si può ammettere pertanto, che in un avvenire più o meno vicino, le riforme del generale Mezzacapo avrebbero condotto ad un certo aumento di forza delle truppe alpine.

Il metodo adottato per ottenere questo aumento di forza delle truppe alpine era però il più economico, il più elastico, il più consentaneo ai principii che prevalgono nei moderni ordinamenti militari? A me pare che in esso si sacrificasse troppo ad un solo degli aspetti della questione: quello cioè di avere subito e completamente in assetto di guerra una certa quantità di truppe da opporre ad una irruzione improvvisa del nemico, e che questo risultato si ottenesse a scapito di ciò che costituisce la caratteristica degli ordinamenti militari moderni.

Ora tale vantaggio dell'aver subito sotto la mano una certa quantità di truppe in completo assetto di guerra è esso tanto considerevole in realtà da meritare che per ottenerlo si faccia un così grande sacrificio? Le probabilità di guerre repentine in cui le parti avverse si trovino esposte ad essere assalite fin dal primo momento in cui si fa palese la probabilità che abbiano a scoppiare, e prima an-

cora che si sia potuta iniziare la mobilitazione delle loro forze, sono forse così grandi da dover essere prese come unica norma negli ordinamenti militari? Non lo credo. Un solo esempio di casi siffatti ce lo offre la guerra Franco-Prussiana del 1870-71, e questo esempio è quello su cui si fondano coloro i quali non hanno altra norma nel giudicare della bontà degli ordinamenti militari che quella della maggiore o minore attitudine loro ad una rapida mobilitazione. Ma questo esempio se è recente e notevole, è anche unico; mentre tutte le altre numerose guerre che da trent'anni furono combattute in Europa sono state precedute sempre da una fase di agitazioni politiche o di negoziati diplomatici, durante i quali le potenze avversarie ebbero campo di compiere la propria mobilitazione più o meno completamente a seconda della maggiore o minor fede che ebbero nella possibilità di una soluzione pacifica della vertenza, e della maggiore o minore previdenza dei rispettivi governi.

Se nel 1870 le cose procedettero altrimenti, si fu perchè da una parte la Francia credeva le dovesse tornar vantaggioso di spingere le cose immediatamente all'estremo, nutrendo essa la speranza che il suo ordinamento militare le permettesse di prevenire l'avversario e di disturbarne la mobilitazione; mentre dall'altra la Prussia era convinta, che quand'anche ciò avesse potuto verificarsi parzialmente, ben tosto essa avrebbe avuto dalla sua una prepotente superiorità numerica, la quale sarebbe andata diminuendo qualora si fosse dato ai Francesi il tempo di far nuove leve e di organizzare i battaglioni della guardia nazionale mobile, che non esistevano peranco se non di nome. Così, per errore di apprezzamento degli uni e per giusto calcolo degli altri, si produsse un fatto, che è forse destinato a rimanere isolato nella storia; mentre qualora uno solo dei due avversari avesse creduto trovare il proprio tornaconto in un ritardo di qualche giorno, non gli sarebbe mancato il mezzo di procurarselo ricorrendo a quei vecchi ma pur sempre utili artifici diplomatici delle note, delle conferenze, dei congressi, delle mediazioni ec.

Con ciò non intendo già asserire, che non sia cosa sommaramente vantaggiosa l'aver un ordinamento che permetta una rapida mobilitazione; credo però che lo spingere la ricerca di questa rapidità fino a non tener più alcun conto della solidità dell'esercito e della sua forza inquadrate, pur di procurarsi un guadagno di quattro o cinque giorni, è una esagerazione. E quattro o cinque giorni appunto, e non di più, si richiederebbero per portare all'effettivo di guerra le compagnie alpine, qualora, come sarebbe desiderabile venisse stabilito, la mobilitazione di esse si operasse nell'interno della zona montana. Il vantaggio che il generale Mezzacapo si proponeva di ottenere col portare la forza di pace delle compagnie alpine a 250 uomini si ridurrebbe pertanto a disporre di una maggior quantità di truppe alpine in questi quattro o cinque primi giorni, durante i quali le probabilità di essere assaliti si possono dire minime se non affatto nulle. Difatti, neppur l'esempio della guerra del 1870 può essere citato a prova della possibilità di attacchi così repentini, giacchè anche allora trascorsero molti più giorni prima che la frontiera venisse varcata da drappelli di forza superiore a quella di semplici pattuglie di cavalleria.

Un argomento di un certo valore apparente si può addurre a sostegno del concetto di mantenere permanentemente le compagnie alpine sul piede di guerra. Ed è che in talune valli alpine una parte della popolazione virile solendo emigrare durante la stagione invernale per non far poi ritorno alle proprie case se non verso il mese di maggio, verificandosi il caso che la guerra scoppi durante l'in-

verno si correrebbe il rischio che alcune compagnie alpine non potessero raggiungere immediatamente il completo di guerra per la lontananza di una parte dei loro uomini in congedo illimitato. Ma questo argomento non ha, come diciamo, che un valore apparente. Chi conosce le Alpi sa quanto s'accresca la impraticabilità di esse durante la cattiva stagione; per cui è poco probabile che i nostri vicini si spongano a superare così gravi difficoltà quali sarebbero quelle cui andrebbero incontro se ci attaccassero nell'inverno. E quand'anche per ragioni politiche essi vi si accingessero, la maggiore impraticabilità della zona montana compenserebbe largamente la minor forza di cui potrebbero per avventura disporre talune compagnie alpine pel fatto della emigrazione.

Se il tenere le compagnie alpine permanentemente sul piede di guerra non offre in realtà vantaggi tanto considerevoli quali pare se li ripromettesse il generale Mezzacapo, gli inconvenienti cui s'andrebbe incontro adottando una simile disposizione sono tali per contro da meritare di essere presi in seria considerazione.

La forza di 250 uomini si può considerare come la massima alla quale vuol essere portata una compagnia, e forse essa è anche eccessiva. Le compagnie alpine progettate dal generale Mezzacapo non sarebbero pertanto suscettibili di alcun aumento di forza al momento della guerra, e le loro classi in congedo illimitato non vi troverebbero impiego utile. È bensì vero che le due classi più giovani in congedo sarebbero state, secondo il suo concetto, destinate a fare i riparti di complemento delle compagnie; ma è evidente che gli uomini di cui sono composte queste due classi essendo per l'appunto i migliori di cui si possa disporre in guerra, come quelli che hanno compiuto per intero il periodo di permanenza sotto le armi e non hanno ancora avuto il tempo di disavvezzarsi del servizio, sarebbe cosa affatto irrazionale il lasciarli indietro per servire di truppe di complemento mentre dovrebbero invece essere portati subito in prima linea.

Quanto alle altre classi alpine in congedo illimitato, pare che il generale Mezzacapo, avesse divisato di ripartirle fra i reggimenti di fanteria e fra i vari servizi di seconda linea. Ora, un montanaro istruito nelle compagnie alpine, mentre in montagna renderà certamente servizi segnalati, non sarà che un mediocre soldato quando al momento dello scoppio delle ostilità lo si strapperà per la prima volta dai suoi monti per mandarlo a far servizio in un reggimento di fanteria, nel quale sarà nuovo affatto a tutto ed a tutti, e si sentirà offeso nell'orgoglio di *alpino* che i suoi ufficiali avranno cercato con ogni mezzo di istillargli. Così facendo si sarà volontariamente fatto getto di un tesoro prezioso di spirito di corpo e di pratica nel servizio di montagna.

Ma passi ancora se realmente per questi uomini vi fosse posto fra le unità combattenti dei reggimenti di fanteria. In realtà ciò non si verificherà, avendo i reggimenti una quantità di uomini in congedo illimitato sufficiente per raggiungere l'effettivo di guerra; per cui probabilmente gli alpini delle classi più anziane in congedo illimitato si vedrebbero lasciati ai Distretti ed ai Depositi, ove rimarrebbero a spazzare il cortile ed a far la guardia alla porta della caserma, mentre si lotterebbe nelle loro vallate, su quelle vette ove sarebbero stati esercitati in tempo di pace, e confortati colla speranza che vi avrebbero combattuto un giorno a difesa della propria famiglia, della propria casa, del proprio campo; e soltanto più tardi verrebbero mandati a raggiungere i corpi a cui sarebbero stati ascritti di recente, allorchè la lotta si sarebbe già probabilmente portata in pianura.

Si può poi credere che quanto a solidità le compagnie del generale Mezzacapo, formate interamente con uomini delle tre classi più giovani di 1^a categoria, presenterebbero maggiori guarentigie che non compagnie composte di uomini appartenenti a tutte le 8 classi di 1^a categoria dell'esercito di 1^a linea? Credo di no. Una compagnia formata da tre sole classi sarebbe di necessità composta per più di un terzo di coscritti; i quali, al momento dello scoppio delle ostilità avrebbero pochi mesi soltanto di servizio, e non avrebbero ancora percorso un periodo di escursioni alpine e perciò sarebbero affatto nuovi alle operazioni militari in montagna, che richiedono tanto accorgimento e tanta pratica individuale. A ciò s'aggiunga, che l'età giovanissima di tutti i soldati non sarebbe per nulla un elemento di solidità e di serietà, e neppure, fino ad un certo segno, di resistenza alle fatiche straordinarie della guerra di montagna.

Vediamo, in ultimo, se il sistema del generale Mezzacapo sia raccomandabile dal punto di vista economico. Con 36 compagnie della forza di 250 uomini si avrebbero 9000 alpini, che graverebbero costantemente sul bilancio della guerra durante lunghi anni di pace, senza che fosse possibile aumentarne il numero, neppure di un sol uomo al momento della guerra, chè i quadri non lo consentirebbero. Questo, di tutti i sistemi che si possono immaginare, è certamente il meno economico, e quello che meno s'avvicina alla soluzione del problema che ora si propongono tutti gli ordinamenti militari: quello cioè di rendere disponibile pel caso di guerra la massima forza istruita ed inquadrata, mantenendo in tempo di pace sotto le armi la forza minima necessaria per ottenere tale risultato.

Non scostandosi dai principii che informano gli ordinamenti militari moderni si potrebbe, con una spesa eguale a quella che sarebbe occasionata dall'ordinamento del generale Mezzacapo, disporre in tempo di guerra di una forza doppia di truppe alpine di prima linea. Infatti 72 compagnie della forza di 115 uomini, importerebbero ad un dispendio la stessa spesa che 36 compagnie della forza di 250, e ciò tenuto conto della maggior spesa per ufficiali e sott'ufficiali necessari ad inquadrare questo numero doppio di unità. Si avrebbe per tal modo una forza di 8280 uomini in tempo di pace, la quale sarebbe suscettibile di essere portata col richiamo delle classi in congedo illimitato a 18,000 uomini completamente inquadrati.

Se si considera, che tenuto conto degli elementi permanenti da una parte e dall'altra delle perdite cui vanno annualmente soggette le classi, basterebbe un reclutamento annuo di 40 uomini per compagnia per tenere ciascuna di esse sul piede di 115 uomini in tempo di pace; e che i 2880 uomini, che verrebbero così assegnati annualmente alle compagnie alpine, darebbero per le 8 classi di prima categoria appartenenti all'Esercito di prima linea una forza di oltre 19,000 uomini, si verrà alla conclusione, che facendo entrare in conto gli elementi permanenti, si disporrebbe per la mobilitazione di circa 20,000 alpini; i quali sarebbero più che sufficienti a portare le 72 compagnie alla forza di 250 uomini, anche facendo una certa parte all'emigrazione.

Le quattro classi di milizia mobile corrispondenti al contingente annuo alpino di 2880 uomini darebbero poi una forza di oltre 8000 uomini, dedotte ben inteso le perdite. Con questi 8000 uomini si potrebbero formare 36 compagnie di milizia mobile della forza di 200 uomini ciascuna, anche senza comprendervi uomini di seconda categoria, di cui una parte almeno potrebbe essere destinata a formare riparti di complemento alpino.

Verificandosi il caso, preso per base dell'ordinamento

del general Mezzacapo, di una repentina invasione nemica, le 72 compagnie alpine di prima linea da noi proposte, potrebbero opporvisi con una forza di poco inferiore a quella che si avrebbe disponibile con quell'ordinamento, giacchè nulla impedirebbe di concentrare fin dal primo momento tutte le compagnie alpine sulla frontiera minacciata colla loro forza del piede di pace. Quando poi, come si è già accennato, le operazioni della mobilitazione delle truppe alpine fossero regolate in modo che esse si compissero per intero entro la zona montana, cosa questa che non può presentare che leggere difficoltà amministrative dalle quali sarebbe un errore il lasciarsi trattenere, dopo uno spazio di 4 o 5 giorni la forza totale delle truppe alpine di prima linea potrebbe essere portata a 18,000 uomini, i quali trascorsi altri pochi giorni sarebbero rinforzati da oltre 7000 uomini di milizia mobile alpina.

A quanto si è esposto di sopra potrebbe esser mossa l'obiezione, che non alterandosi il contingente annuo totale di prima categoria, non verrebbe a verificarsi sul bilancio della guerra l'economia risultante dalla proposta diminuzione degli uomini di truppa delle compagnie alpine in tempo di pace; mentre l'aumento dei quadri per 36 nuove compagnie costituirebbe un vero ed effettivo aumento di spesa. Ma se si tien conto che colle compagnie della forza di 250 uomini in tempo di pace sarebbe indispensabile un aumento di quadri, cosa questa alla quale il general Mezzacapo aveva già in parte provveduto, si verrà alla conclusione, che l'aumento di spesa pel mantenimento di 72 compagnie sul piede di pace in luogo di 37 sul piede di guerra, si ridurrebbe al più a 300,000 lire annue.

Certamente il Parlamento ed il paese non sarebbero restii a concedere questo tenue aumento del bilancio della guerra, il quale permetterebbe di portare alla forza di 25,000 uomini le truppe alpine di prima linea e di milizia mobile disponibili per sostenere in caso di guerra la lotta entro la barriera alpina, con grande aumento della potenza difensiva dell'Italia. C.

IL PARLAMENTO.

16 maggio.

Nella tornata del 10 la Camera dei deputati continuò e compì la discussione del progetto di legge per la inchiesta sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze. Agli oratori del giorno innanzi (Vedi N° 19) si aggiunsero gli on. G. B. Pericoli, Finzi, Billia ed Englen per combattere il progetto, e gli on. Barazzuoli, Gorla, Muratori, Genala, Fano e i Ministri dell'interno e delle finanze per sostenerlo. Il disegno di legge passò con 162 voti contro 89. Ma vi fu durante la discussione un incidente di una certa importanza, che rianimò la lotta al momento in cui pareva dovesse finire.

L'on. Sella, riportandosi alle dichiarazioni fatte dai Ministri alla Commissione e da questa accennate nella relazione, circa alle anticipazioni prestate da Istituti di credito al Comune di Firenze, e dal Governo garantite, si fece a chiedere la comunicazione dei relativi documenti per poter giudicare della importanza e della legalità degli impegni assunti dal Ministero. L'on. Crispi, dichiarando di voler difendere i ministeri di sinistra succedutisi dopo il 18 marzo, accusò i ministeri di destra per il cattivo andamento preso dalla amministrazione di Firenze. Intanto il ministro Seismidoda disse non aver preso parte nell'operazione delle anticipazioni, allorchè era segretario generale; il Ministro dell'interno, on. Zanardelli, affermò di non essersi trovato al Consiglio del Gabinetto che decise quelle anticipazioni, e consimili dichiarazioni fece l'on. Branca, già segretario generale del Ministero di agricoltura industria e commercio. Risposero all'on. Crispi, e vivamente, i deputati Minghetti

e Sella rivendicando l'esattezza dei fatti, e quindi il Ministro delle finanze promise di presentare i documenti richiesti, mentre la Camera respingendo l'ordine del giorno Billia inteso a riconoscere essersi già risolta la questione del sussidio a Firenze colla legge del 1871, accettava quello Comin, De Renzis, Baratieri, col quale si stabiliva che l'attuale progetto non impegna per niente la Camera circa le conclusioni e le proposte che produrrà l'inchiesta.

I documenti furono presentati, ed anzi in questi giorni si videro riprodotti (ignoriamo se ufficialmente) in qualche periodico; essi contengono quelle precise notizie che in proposito avemmo già occasione di dare. Intanto alla stessa Commissione, che studiò la proposta d'inchiesta, fu rinviata quella del Ministro delle finanze di accordare una proroga fino a tutto settembre 1878 al pagamento del canone dovuto dal Comune di Firenze per abbonamento alla riscossione dei dazi di consumo.

Le leggi per la costruzione di un edificio a uso di dogana a Catania; per la dogana e magazzini generali a Messina; per l'approvazione del resoconto dell'amministrazione dello Stato, esercizio 1874; per l'ampliamento di locali ad uso della capitaneria del porto di Palermo; per l'approvazione del bilancio definitivo (1878) del Ministero degli affari esteri, sono passate e votate quasi senza discussione (11). E dopo che l'on. Cavalletto ebbe dall'on. Cairoli la risposta con cui si riconosceva l'urgenza di una proposta sullo stato degli impiegati civili, la Camera udì svolgere tre progetti d'iniziativa parlamentare, e fra questi uno dell'on. Camici per accordare agli imputati la facoltà di far cessare per alcune contravvenzioni il procedimento penale.

La leva dei nati del 1858 diede occasione (13) ad una importante disputa circa la mortalità dell'esercito; e la questione gravissima della istruzione delle seconde categorie fu rinviata al momento in cui si discuterà il bilancio della guerra. Ma quando si venne alla votazione del progetto di leva e di quello per la spesa a compimento della carta topografica d'Italia, si riscontrò che la Camera non era in numero, di modo che l'approvazione a scrutinio segreto si rimandò e si ottenne soltanto nell'altra tornata (14). La quale cominciò colla domanda di cinque interrogazioni relative alla probabilità di una nuova proroga del trattato di Commercio colla Francia. Agli interroganti, onorevoli Comin, Luzzatti, Branca, Zeppa e Luaidi, il Presidente del Consiglio rivolse la preghiera di differire ancora di qualche giorno questa discussione, e l'ottenne facendo intendere che pendono gravi trattative, ed assicurando di non prender alcuna risoluzione senza consultare il Parlamento.

Dopo aver votate tre leggi: 1° quella che modifica la legge 29 maggio 1864, riguardo alle Società obbligatorie dei carpentieri e calafati di Genova (209 voti contro 18) — 2° quella per riforme al procedimento sommario nei giudizi civili (189 voti contro 38) — 3° la spesa pel ponte sul fiume Pescara (179 voti contro 48) — 4° la Concessione di servizi marittimi fra Brindisi, Taranto, Messina, Catania (195 voti contro 32), la Camera ha rinviata a novembre la discussione sul proprio regolamento, ch'era all'ordine del giorno; così, dopo aver lavorato pochissimo, rischiano gli onorevoli deputati di non aver nulla da fare in questi momenti poichè l'ordine del giorno rimaneva esaurito. Negli Uffici e nelle Commissioni non mancano studi da farsi.

La Commissione per autorizzare a procedere contro l'on. Billi si è già riunita.

La discussione della proposta dell'on. Pacelli per la cessazione della tassa del Macinato alle province è rinviata dagli uffici al momento in cui il Ministero presenterà le sue riforme tributarie. E poco favore ha pure incontrato il pro-

getto ministeriale per l'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie. Vi si obietta ch'esso è immaginato in modo da riuscire gravoso al bilancio e relativamente poco utile.

Dinanzi agli uffici è venuto un disegno di legge per l'ammissione del divorzio; lo ha presentato l'on. Salvatore Morelli, ma è da temersi che la Camera, mentre ne ammette la lettura, non abbia alcun agio a discutere tale questione quanto e come lo meriterebbe.

Il Senato ha con sollecitudine studiato e votato tutto ciò che la Camera gli ha mandato; dal Trattato di commercio colla Francia e dalle tariffe doganali fino alla Inchiesta sulle condizioni di Firenze (voti 61 contro 11); di modo che fino da oggi (16) si è annunziato alla Camera dei deputati che S. M. il Re aveva firmata la legge per l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele, e la Camera ha incaricato il suo Presidente di nominare i nove deputati che debbono far parte della Commissione da quella legge istituita.

LA SETTIMANA.

17 maggio.

Il Ministro della guerra ha indirizzato ai comandanti i corpi d'armata una circolare, colla quale dichiara che, essendo stata chiesta in occasione dell'avvenimento del Re Umberto al trono, un'ammnistia in favore degli ufficiali ammgliati con semplice vincolo religioso, egli ha dovuto respingere questa sollecitazione perchè la legge non accorda nessun effetto a tali unioni, e perchè in occasione del condono accordato nel luglio 1871 fu avvertito che quell'atto non doveva servire come precedente. Che risultando da tali domande esservi molti ufficiali nell'esercito uniti con donne senza vincolo legale, richiama su questo fatto l'attenzione dei comandanti di corpo d'armata, e li invita a far sì che i comandanti dei corpi da essi dipendenti osservino rigorosamente il disposto del § 226 del Regolamento di disciplina.

— La crisi municipale di Genova sta per finire, collo scioglimento di quel Consiglio comunale. È noto come circa un anno addietro, sciolto l'antico Consiglio, il ministro Nicotera d'accordo con un deputato locale, si fosse adoperato per ottenere l'elezione di una lista di consiglieri compilata con criteri esclusivamente politici, e come questa lista avésse trionfato. Ma gli effetti di questo successo, la sperata unanime docilità del Consiglio e del Sindaco non risposero alle previsioni. L'armonia fu presto rotta fra Prefetto e Sindaco, fra Giunta e Consiglio, fra consiglieri e consiglieri. Finalmente il dì 8 corrente maggio 25 consiglieri, deplorando l'indirizzo che alle cose locali veniva impresso da influenze al di fuori del Municipio diedero le dimissioni con dichiarazione resa di pubblica ragione. E la sera del 10 corrente altri 23 consiglieri «previo riconoscimento dell'impossibilità morale e materiale di proseguire la gestione della cosa municipale» dichiararono con atto pubblicato di non prendere più parte ad alcuna deliberazione municipale invitando il Governo a provvedere.

— Il Consiglio direttivo dell'Associazione costituzionale di Napoli, in seguito al voto dall'Associazione stessa emesso il 27 aprile p. p., ha domandato per mezzo di una petizione motivata diretta al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno, che il Governo voglia ordinare una inchiesta sulle condizioni del Comune di Napoli. Dalla petizione risulta la domanda che il Governo in qualche modo venga in aiuto al Municipio napoletano. E sembra che la richiesta sia fondata sul fatto che Napoli era capitale di un regno, e di un regno molto più vasto di quelli dei quali altri grandi municipi italiani erano pure la capitale.

— Il 16 il barone Reichlin assunse l'ufficio di Regio Commissario straordinario del Comune di Firenze.

— La Società centrale di mutuo soccorso fra gli operai di Roma, ha deliberato d'istituire una Cassa di soccorso per gli operai vecchi ed impotenti al lavoro.

— Le ratifiche del trattato di commercio e navigazione, recentemente approvato dal Parlamento, e della convenzione di estradizione fra l'Italia e la Grecia, debbono essere scambiate in questi giorni nei quali si sta pure studiando la stipulazione di una convenzione consolare, di modo che i rapporti economici e commerciali fra i due paesi sarebbero così completamente regolati.

— L'approvazione del trattato di commercio tra la Francia e l'Italia incontra in Francia serie difficoltà e grande opposizione per parte d'interessi che si credono lesi. Si teme con fondamento che esso non debba essere approvato dall'Assemblea di Versailles. Quindi il nostro Governo dovrà forse ricorrere all'applicazione delle tariffe generali.

— Il conte Schouvaloff è giunto a Pietroburgo la sera del 12. Fu subito ricevuto dall'Imperatore ed ebbe un colloquio col funzionario che, per la malattia di Gortschakoff, dirige il Ministero degli affari esteri. Sui risultati della sua missione non si sa ancora nulla, poichè i giornali officiosi di Pietroburgo conservano su questo argomento uno scrupoloso silenzio. Secondo le notizie che il *Times* riceve da Pietroburgo, in quella capitale prevarrebbero le influenze pacifiche e gli ostacoli per un accordo fra la Russia e l'Inghilterra sarebbero meno gravi. Anche la notizia che il conte Schouvaloff ritornerà a Londra il 21 autorizzerebbe a credere che egli non disperdi dei buoni risultati della sua missione.

Però se la pace è nelle parole di tutti, i preparativi di guerra incalzano da ogni lato.

Northcote ha annunciato ai Comuni nella seduta del 13 che il Gabinetto presenterà nella quindicina la domanda di un credito per la chiamata delle truppe indiane. Nello stesso giorno la Regina passava in rivista al campo di Aldershot 16,000 uomini, ed il giorno successivo il *Morning Advertiser* annunciava che il primo corpo d'esercito aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronto per imbarcarsi il 28 corrente.

La Russia dal canto suo compra in America armi, munizioni e navi; e in tutte le sue città si sono formati comitati per raccogliere danaro all'oggetto di armare corsari a' danni del commercio inglese. Stando alle notizie del *Daily News*, il governo Russo sarebbe riuscito a contrarre un prestito di 50 milioni di rubli con un gruppo di banchieri di Berlino.

Anche l'Impero Austro-Ungarico vuol trovare nelle armi una garanzia pel suo avvenire. Il Parlamento ungherese nella seduta del 14 cominciò la discussione del progetto di legge relativo alla realizzazione del credito di 60 milioni. Di molta importanza fu il discorso di Tisza. Egli ripeté nuovamente che il trattato di Santo Stefano contiene stipulazioni che sono inconciliabili con *gl'interessi della Monarchia e, riguardo alla questione della Bosnia, dichiarò in modo esplicito che il Governo non ha mai avuto intenzione di aderire a ciò che può esser fatto all'est dei Balcani con una occupazione di compensazione all'ovest dei Balcani stessi. Giustificò la domanda del credito con la necessità di assicurare le frontiere della Monarchia contro ogni possibile sorpresa. Il discorso fu salutato da applausi e la Camera, nella seduta del 16, approvava a grande maggioranza il progetto. Alla Camera austriaca il progetto per la realizzazione del credito fu discusso il 14 dalla Commissione del bilancio. Il Ministro delle finanze dichiarò che il conte Andrassy spera sempre nella riunione del Congresso, ma che il momento dell'azione potrebbe venire, e che è necessario che il governo abbia i mezzi sufficienti per essere pronto ad ogni eventualità. La commissione però aggiornò

la discussione del progetto finchè il Governo non abbia dato, in seno alle Delegazioni, le spiegazioni necessarie circa l'impiego del credito. Nella seduta poi della Camera lo stesso giorno il principe Auersperg, in occasione di una interpellanza circa alle voci corse sull'entrata delle truppe austriache in Bosnia, affermò che il Congresso deve regolare definitivamente le cose d'Oriente.

Le trattative per lo sgombrò simultaneo dei Turchi da Schumla, Varna e Batum, e dei Russi dai contorni di Costantinopoli, non sono riuscite. Secondo un telegramma da Costantinopoli, ciò è avvenuto perchè il piano del generale Totleben, circa il ritiro, non fu approvato a Pietroburgo.

La sollevazione musulmana del Rodope, si mantiene. Il generale Totleben avrebbe dichiarato che se i commissari turchi non riescono a calmarla, esso adotterà misure energiche. Nel distretto di Batum 7000 Lazi armati, si sono concentrati nel distretto di Ardianuchj, e rendono difficile la posizione dei Russi a Livana ed Aurok.

— Labanoff, il nuovo ambasciatore russo a Costantinopoli, era atteso in questa capitale nella giornata del 12.

— L'11 corrente fu commesso a Berlino un attentato contro l'imperatore Guglielmo, mentre percorreva in carrozza il viale dei Tigli. Il malfattore è un certo Hölder, operaio nativo di Lipsia. Tirò due colpi di *revolver* sopra la carrozza imperiale senza colpire nessuno e quindi, inseguito dagli astanti, tirò altri due colpi. Arrestato, disse di non aver tirato contro l'Imperatore, ma di avere voluto suicidarsi pubblicamente per mostrare ai ricchi lo stato attuale della società. Dichiarò di non appartenere ad alcun partito, di essere anarchico, nemico di tutti i partiti politici, degli Stati sociali e delle istituzioni politiche attuali. Dalle ricerche fatte è risultato che egli era un frequentatore assiduo delle riunioni socialiste della Germania.

— A Blackburn in Inghilterra sono scoppiati dei tumulti, che il giorno 16 hanno formato oggetto di una dichiarazione del Ministro dell'interno, Cross, alla Camera dei Comuni. I disordini sono cessati ma i timori non sono completamente svaniti.

Laura Bassi ed il Voltaire.

Il prossimo centenario della morte del Voltaire ed un pregevolissimo articolo della signora Villari intorno a Laura Bassi* ci richiamarono a mente alcuni ricordi della celebre dottoressa Bolognese e delle relazioni di lei col Voltaire, ne quali c'eravamo imbattuti nel far ricerche su altri personaggi del *Secol d'oro* di Bologna. La Bassi è certamente uno de' più singolari, e vista a traverso delle *Raccolte di Rime*, delle *Orazioni Accademiche* e degli *Elogi*, che ispirò, viva e morta, agli scrittori del tempo suo, la si direbbe un genio addirittura, tanta è la copia delle lodi, che le venne profusa. Nel secolo XVIII era sorto in Bologna, come altrove, un gran fervore di studi e nell'Università e nell'Accademia delle Scienze dell'Istituto s'accentrava, si può dire, tutta la vita della città. Contuttociò la coltura generale era bassissima, nulla l'istruzione del popolo e delle donne. Per quello qualche scuoluccia di preti. Per queste niente, salvo per le patrizie soltanto l'educazione dei conventi di monache. In tali condizioni, quali entusiasmi non dovea suscitare una fanciulla che, nata di piccola gente e quasi povera, istruita di nascosto dal suo medico di casa, s'arrischiava un bel giorno a disputare coi dottori sugli argomenti più alti di metafisica e di matematica (allora queste due stavano ancora di casa insieme) e osava aspirare agli onori della cattedra e dell'Accademia? La Bassi divenne tutt'ad un tratto l'orgoglio della città, la meravi-

* *Learned Women of Bologna*. (*International Review*, New-York, fascicolo marzo-aprile 1878.)

glia tenuta in serbo pei forestieri d'alto grado, la predilezione dei Senatori mecenati e delle Dame spiritose, l'amore degli Arcadi, i quali potevano petrarcheggiare a loro bel-l'agio sulla sua omonimia con la Dea del *Canzoniere*. Nell'aprile del 1732 tenne la prima conclusione pubblica. La marchesa Elisabetta Ratta, una delle due Dame incaricate di assistere Laura in questa grande solennità, ne informava l'Algarotti, dicendo che delle argomentazioni non avea capito un'acca nè gli poteva riferir nulla, ma le conclusioni, l'ordine e il numero di esse lo « potrete vedere, scriveva, dal libro che vi mando, l'uso del quale, piuttosto che a' miei ricci, ho voluto donar alla vostra curiosità. » L'ammirazione destata da Laura coll'ingegno pronto, il facile parlar latino, e la memoria (portentosa questa davvero) fu grandissima. « *Egrecie, virgo sapientissima, egrecie!* » non rifiniva di dirle il Beccari. Un frate Capsoni, narra sempre la marchesa Elisabetta, fra quel diluvio di complimenti arrischiò, per variare, uno scherzetto da refettorio, ma l'arcivescovo Lambertini, uso a chiamar le cose col loro nome: « Frate asino » gli disse e l'altro restò a bocca aperta. Dopo questa prima prova Laura camminò di trionfo in trionfo. L'anno stesso fu fatta Accademica, poi Dottoressa, poi aggregata al Collegio dei Filosofi e finalmente Lettrice stipendiata dello Studio. Insegnamento stabile però non ebbe che molti anni più tardi. È umano che tanta gloria le suscitasse contro livori ed invidie feroci. « È fuori una satira contro la Bassi, » scriveva Giampietro Zanotti all'amico Algarotti, « scritta in versi latini, belli dicono, ma infamissimi. Non s'oppongono alla sua dottrina, ma a' suoi costumi, a quelli de' suoi parenti e di coloro che vanno in sua casa.... Voi vedete che iniquità e a qual segno giunge la scelleraggine. Non credo che vi sia giovane più savia e modesta di lei. » Povera donna! Ad altri, che già l'avevano levata a cielo, ora tutte quelle onoranze parevano troppe. Su tali miserie si levava l'alto senno di Francesco Maria Zanotti, scrivendo al fratello Giampietro: « quelli che riprendono questa giovine di così raro ingegno, dovrebbero confondersi d'averla da principio cotanto lodata in ogni genere e riprender sè stessi d'aver aspettato troppo più, che quella età non promette. Insomma, se io ho a dir vero, siccome questi nostri bolognesi mi parvero esser matti nel lodar questa giovane, così m'immagino che siano ora nel vituperarla e come allora piuttosto l'ingegno lodar ne dovevano che la dottrina, che in quello veramente ha pochi pari, in questa ha moltissimi a lei superiori, così ora dovrebbero piuttosto il sesso e l'età compatire, che biasimarne l'alterigia e la vanità; dei quali difetti ne saranno forse in colpa quei medesimi, che già cotanto la esaltarono ed or la vituperano. » (*Bibliot. Comun. di Bologna*. — *Mss. Herculani*. — Vol. 180, Lett. 33). Anche il suo vecchio maestro, il medico Gaetano Tacconi, si allontanò da lei. « Gli è assai tempo (così una lettera di Giampietro Zanotti al Manfredi) che la signora Laura s'adopera perchè il dottor Tacconi torni a praticarla in quella guisa che faceva, nè più vegga il mondo questa alienazione mostruosa che non può vedersi senza taccia dell'una o dell'altra parte. » Pare che il Tacconi le rimproverasse anch'esso di far troppo, di mescolarsi a troppa gente, d'inebbriarsi troppo de' suoi trionfi. (*Mss. cit.* Vol. 163, Lett. 223). Quante spine negli allori della Dottoressa! In compenso i migliori le rimasero fedeli. Più d'ogni altro Giampietro Zanotti, bizzarra, allegra e buona natura d'artista, che n'era estatico. « La signora Laura, scriveva, è un mostro in filosofia. » (*Mss. cit.*, Fasc. 382, Lett. 32). « Ella parla così latino, come io fò bolognese e più presto ancora e meglio. » (Lett. 34). Giampietro fu a due dita d'innamorarsene ed in qualche lettera lascia credere che anche la Dottoressa non lo vedesse di mal'occhio.

Ma furono baleni di caldo e nulla più. Già a lui, pittore, la Bassi pareva un po' troppo magra e si rallegrava che l'aria buona dei campi la facesse ingrassare, perchè la filosofia (scriveva ad Eustachio Manfredi con altre parole non citabili) deve poter mostrarsi atta a far da nutrice a tutte l'altre scienze. (*Mss. cit.* Vol. 163, Lett. 218). Composero insieme un' *Egloga* insopportabile, ma v'era in quel tempo tanta quiete negli animi e tanto buon umore, che neppure un' *Egloga* di un dugento e più versi sdruciolli riesciva ad annoiarli. Oggi, ai nostri nervi progrediti basta assai meno. Più tepido ammiratore della Bassi è il presidente De Brosses lo spiritoso scrittore francese, che la vide nel 1739. « Il ne faut pas oublier madame Laura Bassi, egli scrive, professeur en philosophie, laquelle a été regue et a pris le bonnet de docteur en pleine Université. Aussi en porte-t-elle la robe et l'hermine, quand elle va faire des leçons publiques; ce qui n'arrive que rarement et à certains jours solennels seulement; parce que on n'a pas jugé qu'il fut décent qu'une femme montrât ainsi chaque jour, à tout venant, les choses cachées de la nature. En récompense on tient de temps en temps chez elle des conférences philosophiques. Je m'y trouvai un soir et il me fallut encore, comme à Milan, dérouiller mon vieux latin, pour disserter sur l'aimant et sur l'attraction singulière, qu'ont les corps électriques. N'allez pas pour cela me croire un docteur; il n'est pas besoin d'avoir beaucoup de science en pareille occasion, où il ne s'agit que de faire paraître l'habileté de celle qui répond et non de montrer la sienne.... La signora Bassi a de l'esprit, de la politesse, de la doctrine, mais avec tout cela je ne troquerais pas contre elle ma jeune fille de Milan (l'Agnesi). » Il De Brosses sembra quasi dar ragione al vecchio maestro della Bassi. Dai troppo favorevoli e dagli avversari Laura trovò rifugio nell'amore e sposò il Verati, giovine scienziato di buon nome, col quale visse felice e divenne madre di dodici figli. « Cerebral development in her case, » scrive la signora Villari, « did not have the effect predicted for it by H. Spencer, Greg, and other writers of the present day. » Ed è vero altresì che la Bassi dimostrò coll'esempio, come gli studi più gravi non impediscano sempre ad una donna le più assidue cure di famiglia, nel qual fatto la signora Villari riscontra la superiorità morale della Bassi sull'Agnesi, che finì monaca.

Passate le prime tempeste, la celebrità di Laura si estese via via in Italia e fuori. Fra gli uomini illustri del tempo, che furono in relazione con essa, i suoi biografi non fanno alcun ricordo del maggiore di tutti, il Voltaire, del quale rechiamo qui due lettere, ancora inedite, alla Bassi, appartenenti alla collezione d'autografi, posseduta dal signor cavalier Marco Minghetti. Queste lettere sono scritte in italiano e intendiamo con esse non solo d'illustrare la memoria della Bassi, ma di contribuire all'epistolario italiano del Voltaire, che il signor Tribolati, il dotto ed appassionato illustratore delle memorie del secolo XVIII, augurava testè fosse raccolto tutto e pubblicato, onde nella monumentale *Corrispondenza* del Voltaire, specchio gigantesco di tutto il suo secolo, anche l'Italia tenga il posto, che le appartiene. Le lettere alla Bassi si riferiscono a quando il Voltaire sollecitava la nomina di socio all'Accademia delle Scienze di Bologna. « Signora illustrissima, » le scriveva da Parigi il 23 novembre 1744, « io volevo fare il viaggio di Bologna, e dire un giorno a i miei cittadini, ho veduto la signora Bassi, ma privato de quest'onore, mi sia lecito almeno di mettere ai suoi piedi questo filosofico omaggio e di riverire l'onore del suo secolo e delle donne. Non c'è una Bassi in Londra, e io sarei molto più felice d'essere aggregato alla sua Accademia di Bologna, che a quella degli inglesi, benchè ella habbia prodotto un Newton. Se la sua

protezione mi fa ottenere questo titolo, del quale sono tanto ambizioso, la gratitudine del mio cuore sarà eguale alla mia ammirazione per lei. La prego di scusare lo stile d'un forestiero che ardisce scrivere in italiano, ma di Lei altrettanto ammiratore come se fosse nato in Bologna. Con che mi dedico D. V. S. illus.^{ma} umilissimo e devot.^{mo} servitore, Voltaire. » Queste istanze del Voltaire per l'aggregazione all'Accademia di Bologna erano già note per la lettera di egual data scritta dal Voltaire a Francesco Maria Zanotti e pubblicata dal professor Gino Rocchi nel carteggio Morgagniano. Ma il Voltaire non si fidò al solo aiuto del Zanotti, e volle mettere dalla sua anche la Bassi che, donna e socia dell'Accademia, il Voltaire avrà creduto onnipotente sul cuore dei colleghi.

Nella società francese del secolo XVIII, sfinita di vecchie corruzioni e agitata fino allo spasimo da pensieri e voglie insaziabili di novità, la moda cangiante ogni giorno sospingeva ora gli spiriti curiosi e indagatori alle scienze fisiche. Fin le gran dame, risticche di madrigali, si davano alla geometria e alla fisica. Il Maupertuis rivaleggiava di voga col Voltaire, il quale, col genio universale e l'energia pronta a secondare ogni corrente, si volgeva anch'esso a questi studi. Più forte impulso gliene venne dai suoi amori colla marchesa di Châtelet, a cui tutto s'addiceva:

« Les vers, les diamants, le biribi, l'optique,
L'algèbre, les soupers, le latin, les jupons,
L'opéra, les procès, le bal et la physique. »

A Cirey, il dolce nido di questa coppia felice, il Voltaire e la dotta Emilia hanno il loro laboratorio di fisica, scrivono dissertazioni, tentano esperienze, si disputano i premi dell'Accademia; il Voltaire divulga con la trasparenza insuperabile dello stile la *filosofia del Newton*, indaga la *natura del fuoco*, la *misura delle forze motrici*, i *cambiamenti del nostro globo* (dissertazione scritta appunto per l'Accademia di Bologna) e respinto pertinacemente, come letterato, dalla bigotteria degli immortali dell'Accademia Francese, aspira ad un seggio nell'Accademia delle Scienze, che sarebbe stato compenso grande alla mirabile versatilità del suo ingegno e satira feroce ai semidei della letteratura, i quali osavano bandirlo dal loro consorzio. Tuttavia, per quanta importanza il Voltaire attribuisse ai suoi nuovi studi, essi non erano tali da assicurargli il trionfo e perciò in questo tempo egli andava sollecitando l'aggregazione alle più celebri Accademie scientifiche, onde farsene titolo e merito colla Francese. A Bologna, la grazia gli fu conceduta presto e volentieri, ed ei ne ringraziava vivamente il Zanotti con lettera da Versailles del 1° marzo 1745, ed in egual data la Bassi con la lettera seguente: « Illustrissima signora mia e padrona colendissima. Niente mi fu mai più grato che di ricever della sua mano il primo avviso che avevo l'onore (pel mezzo del suo favore) d'essere unito da questo nuovo vincolo a quella che m'aveva già legato al suo carro con tutti i vincoli di stima e d'ammirazione. Oh quante volte mi lusingai col signor Ortolani (?) mio carissimo amico, dell'onore di veder colei che

... gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin da l'età più acerba
A i lavori d'Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la mau superba.

Non verrà dunque mai il bel giorno nel quale io poterò radunare insieme la signora Bassi colla signora du Chastelet, e gridare tra loro, *faciamus hic tria tabernacula?* veggio almeno, mia illustrissima signora, il vostro medaglione ed allievo con la pittura il dolore d'essere tanto lontano dalla persona. Le dimando la licenza di salutare con maggiore ossequio il suo degno ed illustrissimo sposo. C'è dunque Apollo che s'è accasato con Minerva. Non meritavo d'es-

sere aggregato con loro, ma ne risento la più viva gratitudine, e temo adesso d'essere gonfiato di vanità. Sono e sarò sempre colla più reverente osservanza di V. S. illus.^{ma} il devotissimo e umil.^{mo} servitore, Voltaire. » La citazione delle parole dell'apostolo Pietro sul Tabor preservò la virtuosa Laura dal pericolo d'essere invitata a far tutto un tabernacolo col Voltaire e la marchesa di Châtelet, gran matematica anch'essa, ma soggetta a distrazioni formidabili e non tutte di argomento scientifico, dalle quali non valsero a guarirla neppur l'amore e la convivenza col Voltaire costretto anch'esso, come il marchese di Châtelet, pacifico e magnanimo marito, a rassegnarsi e perdonare.

ERNESTO MASI.

DI ALCUNE FONTI DELLA GERUSALEMME DEL TASSO.

Anni fa, il buon bibliofilo fiorentino Pietro Bigazzi, compiendo la sua quasi giornaliera rivista ai muriccioli dove si pongono in mostra i libri vecchi, fermatosi al palazzo Riccardi mise le mani sopra un librettucciaccio, che altri forse nemmeno avrebbe degnato di uno sguardo. Era una antica edizione dell'*Iliade*, tutta sbertucciata e ingiallita: ma ad apertura di libro gli venne innanzi il luogo del quattordicesimo, dove Omero descrive il cinto di Venere. In margine c'era una postilla di vecchio carattere, che diceva press'a poco così: *Ricordarsene per far il cinto ad Armida*. Chiuse subito il libro, le pagò pochi soldi, e se lo portò contento come una pasqua, a casa. Niun dubbio era possibile; e il confronto del carattere confermò che quella era l'*Iliade* appartenuta al Tasso; che leggendola ei vi aveva preso l'idea del cinto della maga descritto nel XVI canto della *Gerusalemme*, e che, per non scordarsene, appena balenatagli l'idea, ne aveva preso appunto sul testo stesso.

A chi vien ultimo o tardo riman poco da inventare; senza che, il campo dell'invenzione, checchè si dica della inesauribile forza della fantasia umana, è assai ristretto. Anche della invenzione poetica può ripetersi la dolorosa sentenza del Savio: *Nil sub sole novum*; sicchè tutto consiste nel rimanipolare variamente elementi già noti ed adoperati, e dar loro diverso atteggiamento e colore col magistero dell'arte.

A niuno sarebbe del resto sfuggita la imitazione omerica del Tasso, se anche fosse rimasto sempre ignoto il ricordo in margine all'*Iliade*; e se anche il poeta stesso nel suo *Giudizio della Gerusalemme*, non avesse confessato le molte fonti classiche alle quali egli ebbe ricorso, specialmente nella riforma del poema. L'ammiraglio Giovanni, ei dice, è tolto dal Nestore omerico; Ruperto d'Ansa assomiglia a Patrolo, i due Ruberti ad Ajace, Tancredi a Diomede, Raimondo ad Ulisse, Guglielmo a Teucro: Riccardo si ragguaglia ad Achille, Loffredo è ritratto di Fenice, Baldovino ha qualche somiglianza con Menelao, Ducalco con Priamo, Ascagoro con Antenore, Lugerina e Funebrina sono inventate ad imitare Andromaca ed Ecuba. Nella morte di Argante è imitata quella di Ettore, in quella di Solimano e di Amuralto, la morte di Lauso e di Mezenzio. Sempre più strettamente attenendosi ai modelli antichi, omerici specialmente e virgiliani, credeva il Tasso di migliorare l'opera sua, anzi renderla perfetta; sicchè egli stesso, per esaltare il proprio lavoro, additava gli esemplari tenuti dinanzi a sé.

Fra quello che ha confessato l'A. e quello che hanno trovato i commentatori, e specialmente Orazio Lombardelli nel suo *Discorso*, si può dire nulla ormai esser ignoto ed inesplorato in proposito di fonti classiche, alle quali il Tasso attinse copiosamente. Ma altri poemi e leggende anteriori, nelle quali si rinvencono i primi germi di episodi della *Ge-*

rusalemme, si ritrovano e si studiano soltanto al di d'oggi; e il dotto poeta sarebbesi forse vergognato di rivelare ai pesanti e compassati critici dell'età sua qual'era l'umile origine di certe parti dell'eroico e grave poema. Ai lettori odierni invece, non sarà forse discaro conoscere alcune di queste fonti dispreziate, alle quali è pur forza dire che il Tasso attingesse.

Che in gioventù il Tasso, nel quale sempre andarono del pari l'erudizione e la poesia, lo studio e l'ispirazione, leggesse romanzi di cavalleria italiani e francesi, è cosa notissima. La reverenza affettuosa al padre e il desiderio di emularne il valore, lo dovè portare a studiare in quei cicli cavallereschi, donde Bernardo aveva preso il subbietto ai suoi poemi dell'*Amadigi* e del *Floridante*: anzi il primo saggio della sua attitudine poetica fu, come è noto, il *Rinaldo*, nel quale il giovane autore trasfuse favole e personaggi dell'epopea carolingia, non senza forse attingere all'anonimo *Innamoramento di Rinaldo*, o ai suoi prototipi francesi. Certo è però che, anche in età più inoltrata, quando più dovean piacergli e Omero e Virgilio e Stazio e l'Ariosto, in Ferrara stessa aveva egli modo di rituffarsi nella lettura dei poemi dei Paladini e dei Pari, nei romanzi di avventure e nelle canzoni di gesta. La biblioteca dei suoi signori estensi, come appare dal Catalogo testè pubblicato, era ben provvista di Lancillotti, di Turpini, di Tristani, di Santi Graal, di Troiani, di Spagne, di Aspromonti, di Bovi d'Antona, ed è difficile che il Tasso adulto e celebre, sdegnasse quei vecchi membranacei, che pure aveva amato e sfogliato nell'adolescenza. Anzi, ormai volto col suo pensiero a un poema, nel quale dovevano consertarsi l'indole religiosa colla eroica, e l'ascetismo dei crociati colle avventure d'amore, è naturale che pescasse anche in quel mare magno di poesia cavalleresca.

Non parrà certamente strano che almeno conoscesse un poema, il quale ha lo stesso titolo del suo, *Jérusalem*, e che forma parte del ciclo sul Cavalier del Cigno, cioè sulla gesta dei duchi di Buglione, onde discese Goffredo. Ora ognuno ricorda la bella descrizione che fa il Tasso dei crociati, quando giungono innanzi alla città, di *Cristo albergo eletto*,

Dove mori, dove sepolto fue,
Dove poi rivesti le membra sue.

Si odono sommessi accenti e tacite parole, si scingono i fregi e si sciogliono i calzari: e piovono pie e calde lagrime dagli occhi. Un vecchio trovero francese così aveva descritto il medesimo fatto:

Virent la tour David, l'ensegne et le dragon,
La porte Saint Estienne, le carnier de lion:
Jérusalem enclinent par grant affliction;
Là veissies des larmes tant grande ploraison;
Cascuns en ot molliet le face et le menton;
Là péussies véir, Dex! tant rice baron
Mordre et baisier la pierre et la terre environ.
L'uns le disoit à l'autre, et traioit son sermon:
« Par ci passa Jhesus qui souffri passion,
Si benoëit apostre et tot si compaignon! »
Buer avoumes soufert tant persecucion,
Et tant faim et tant soif et sans destranison,
Les vers et le orages, la noif et le glaçon,
Quan tor veons la vile où Dex prist passion,
Où il recoilli mort por no redemption.

(Hist. littér. de la France, XXII, 371).

Forse alcuno dirà che l'identità della situazione, porta seco anche rassomiglianza nei particolari. Ebbene; possiamo ancora alcune ottave; e nello stesso canto terzo vediamo il primo combattimento di Tancredi e Clorinda. Il cavaliere cristiano rompe all'avversario i lacci all'elmo, che gli balza di testa:

E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.

Bel colpo invero, e bella invenzione: ma di questa l'autore primo non è il Tasso. Certo egli non conosceva il duello fra Sohrab e la forte virago Gurd-aférid descritto da Ferdusi nello *Scianamè*, e così bellamente tradotto dal nostro Pizzi:

Non rattiene
L'altro il subito ardor, ma in gran tempesta
Le si fa sopra col cavallo, al capo
Letal colpo le drizza e la celata
Le svelle. Al vento libere le bioude
Chiome apparvero allora svolazzando,
E sotto a quelle di fanciulla un volto
Fulgido, come il sol quando al mattino
Sorto appena dal mar, co' primi raggi
Indora folgorando il monte e il piano.

(Racconti epici, pag. 766).

Ma per giungere fino al Tasso, quest'episodio dell'epica orientale è passato nei poemi cavallereschi di Francia e d'Italia, ov'è pur tanto della poesia di quei popoli lontani. Il Rajna nel suo erudito libro sulle *Fonti dell'Orlando* (pagine 44-47) ci fa sapere di un duello fra Ricieri e Galaziella narrato nell'*Aspromonte*: « e quand'ella percosse in terra, si ruppero e' lacci dell'elmo, e uscì l'elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsono sopra all'arme. » In altro romanzo, il *Rubione*, Rinaldo combatte con Braidamante, e quegli se la gitta sotto, « e cavògli l'elmo, e le trezze si sparsono. » Adunque questo bell'episodio della *Gerusalemme* apparteneva ormai quasi alla topica dell'antiquaria cavalleresca!

Dal primo abbattimento di Tancredi e di Clorinda passiamo all'ultimo. L'eroina cade trafitta dal suo avversario ed amante: ma prima di morire, chiede il battesimo, e il cavaliere empie d'acqua di un picciol rio l'elmo, e torna al mesto ufficio. Ben dice l'illustre Paulin Paris, nella *Storia letteraria della Francia* (XXII, 387, XXV, 527), non potersi dubitare che il Tasso abbia tolto quell'episodio dall'antico poema dei *Chétifs*, che anch'esso è parte del ciclo di Goffredo, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Morgalis o Sorgalis. L'infedele caduto moribondo sul campo prega il suo vincitore che lo faccia rinascere alla vera fede, prima ch'è muoia: e l'altro si presta al pietoso ufficio:

Un heaume saisi, à la riviero ala,
Ricans a pris de l'eau et puis s'en retourna...
Sur le chief du payen le vassaus le gietta,
Ou non de Trinité iluec le baptisa ec.

Il Tasso da grande e vero poeta, e mescolando accortamente affetti divini ed umani, ha fatto del momentaneo sacerdote, l'amante di colei che cade trafitta per mano dell'amatore stesso, e per lui trova dischiuse le porte celesti.

Altra copiosa fonte di episodi, di immagini, di colori, al Tasso, del quale ognuno conosce le tendenze ascetiche, dovevano essere le sacre leggende. Dalle quali crediamo derivato quell'episodio, del quale fu tanto disputato, e che è una gemma del poema: l'episodio d'Olindo e Sofronia. Ognuno conosce la generosa gara del martirio che sorge fra loro; nell'una per zelo religioso e carità dei fratelli, nell'altro per amore. Il primo germe dell'episodio, il Tasso potè trovarlo nella leggenda di Didimo e Teodora, raccontata anche da S. Ambrogio nel libro *De virginibus*, che Torquato non poteva certo ignorare. Teodora cristiana è accusata, e dal giudice condannata al lupanare. Ivi accorre Didimo, non per macularne la onestà, ma per salvarla, dandole i suoi panni. Quando più tardi i custodi si accorgono dell'inganno, Didimo è condotto al supplicio, e sarebbe ucciso immantinente, se la vergine non corresse a contender-

gli la palma del martirio, gridando: *In me lata ista sententia, quæ pro me lata est.* Odasi come un antico drammaturgo sacro, anzi, dacchè la *Rappresentazione* era destinata ad un convento di suore, forse una monaca poetessa, ha esposto in versi il nobile contrasto:

— Fermate, voi errate, i' son quell' io
Che morir debbo, e non quest' innocente,
Qual ha voluto salvar l' onor mio:
E del vostro Signor questa è la mente
Ch'io morta sia, perchè amando il mio Dio
Le sue ricchezze ho stimate niente:
Sciogliete lui, e il ferro in me voltate,
E con quel la mia carne trapassate. —
— Partiti, Teodora, e non volere —
Impedir mio martirio e mia vittoria;
Deh lasciami la palma possedere,
Non mi torre il trionfo e la mia gloria;
Lasciami in ciel co' martiri godere,
Nè cancellar la mia scritta memoria;
Fate voi quello che 'l Signor vi ha imposto,
E 'l sangue mio deh versate qui tosto. —

(*Rappres. Suore*, II, 344).

Certo anche qui il Tasso ha migliorato il suo tema; e sempre per quell'opportuno mescolamento degli affetti umani coi divini, che da taluno gli fu rimproverato come contrario alla religione, o all'arte soltanto, o ad ambedue; ma che, mentre determina il carattere del poema, ne assicura la perennità e la popolarità.

Altri raffronti potremmo fare: ma il fin qui detto è forse sufficiente a mostrare che per l'illustratore o anche pel semplice lettore della *Gerusalemme*, allo studio delle fonti classiche ed antiche è indispensabile aggiungere anche quello della letteratura cavalleresca e leggendaria del Medio Evo.

ALESSANDRO D'ANCONA.

TOLOMEO DA LUCCA.

Le opere storiche di Tolomeo de' Fiadoni da Lucca, frate domenicano e vescovo di Torcello, vissuto tra il 1236 e il 1327, sono una delle fonti medioevali più autorevolmente citate; e con ragione; perchè Tolomeo, se gli si vogliono perdonare parecchie date erronee (in specie, nella *Historia ecclesiastica*) e alcune favolette accolte con troppa facilità, studiò accuratamente le fonti originali e accuratamente le citò; e dei fatti dei suoi tempi scrisse con coscienza e secondo verità. E ora frate Tolomeo è tornato di moda; e la moderna critica, tanto inesorabile verso altri nostri cronisti dei secoli XIII e XIV, è tutt' amorosa e riverente per il vescovo di Torcello. Vero è che anche intorno ad esso sono nate delle questioni; già, se non ci fossero, la critica le avrebbe inventate; ma mentre c'è ai nostri giorni una grande smania di demolire tutto a torto o a ragione, la buon'anima di frate Tolomeo sarà molto consolata a vedere con quanto zelo la critica s'affanni a dissipare ogni nube che potesse essersi formata o potesse formarsi intorno al suo nome e alle opere sue.

Di Tolomeo da Lucca scrissero già il Muratori (che ne pubblicò dall' inedito la *Historia ecclesiastica nova*, e ne ripubblicò per la terza volta gli *Annales*), i domenicani Federigo Di Poggio e Quéatif, e il marchese Cesare Lucchesini. In tempi più recenti ne hanno trattato Paolo Scheffer-Boichorst nei *Florentiner Studien* (Leipzig, 1874), e più di proposito Carlo Krüger (Göttingen, 1874), e Dietrich König (Würzburg, 1874). Poi, nel 1876, è uscita una quarta edizione degli *Annales*,* a cura del cav. Carlo Minutoli, del quale deploriamo la perdita recente. Quest'edizione offre

* *Documenti di storia italiana*, pubblicati dalla R. Deputazione di storia patria per le province di Toscana, delle Marche e dell' Umbria, t. VI.

un testo assai più completo e meglio corretto delle tre precedenti; e questo non è piccolo merito; oltre che nella prefazione dell' editore sono alcune notizie assai importanti per la storia del testo degli *Annales*. Ma, nel rimanente, il Minutoli riproduce, poco più poco meno, le migliori cose già esposte dal Muratori (*Scriptores*, tomo XI), e dal Lucchesini (*Mem. e doc. di Lucca*, tomo IX), copiandone anche qualche errore, senza ristiudiarlo a fondo le questioni, e senz' avere la più lontana notizia dei nuovi studi dei critici tedeschi.

Ora un nuovo opuscolo del nominato signor König, pubblicatosi a questi giorni,* fa un'esposizione chiara, semplice, ordinata di quanto è utile a sapersi preliminarmente da chi si metta a studiare le opere storiche di Tolomeo, e voglia giovare con sicuri criterii di questa fonte ragguardevolissima. Dico, preliminarmente; perchè il lavoro del König offre bensì una recensione fedele, e sotto questo rispetto degna di molta lode; ma non è già uno studio profondo e definitivo dell' argomento. Questo rimane ancora da farsi; e, pigliando esempio dall' operosità tedesca, sarebbe bene che se ne invogliasse qualcheduno dei nostri giovani studiosi di storia.

Rispetto alla *Historia ecclesiastica nova* (pubblicata dal Muratori secondo due codici Ambrosiano e Padovano) la principale questione è: se le Vite di Bonifazio VIII, Benedetto XI e Clemente V, che costituiscono il libro XXIV del cod. Padovano e mancano al cod. Ambrosiano, siano opera di Tolomeo o d'un continuatore di lui. Il signor König dice che non c'è motivo da dubitare che siano scritte da Tolomeo; e così crediamo anche noi, nonostante le contrarie obiezioni del Quéatif e del Lucchesini, che fanno terminare l'opera di Tolomeo al 1294. Ma affermare codesto, non basta a sciogliere addirittura il nodo. Ci sono ancora due cose di non leggera importanza da notare, delle quali il signor König non ha fatto il debito conto, solo fuggacemente accennandole. La prima, è che il modo di compilazione delle tre Vite aggiunte è di gran lunga diverso da quello delle Vite precedenti, non osservandosi più alcuna divisione di libri e di capitoli, com'è in tutto il corpo dell'opera: la quale cosa sembrami dia valido argomento a ritenere che le dette tre Vite non sono già un compimento, una semplice continuazione della *Historia ecclesiastica*, ma costituiscono un' Appendice di per sè stante, quasi direi un *fuor d'opera*. L'altra, è il fatto contraddittorio dei due codici Ambrosiano e Padovano, che tutti e due danno la Storia divisa in ventiquattro libri, conforme alla partizione prestabilita da Tolomeo, e da lui espressamente dichiarata nel Prologo (*oportet ipsum [opus] per libros distinguere, qui sunt XXIV, et per capitula*): ma il primo (concorde coi codici francesi, citati dal Quéatif e dal Krüger) termina il libro XXIII con Niccolò III, e comprende nel XXIV le Vite da Martino IV a Celestino V; mentre il secondo protrae il libro XXIII fino a tutto Celestino, e colle Vite posteriormente aggiunte fabbrica un libro XXIV. Ora mi par chiaro (anche avuto rispetto alla diversa fattura di queste ultime tre Vite), che il compilatore del cod. Padovano ha di proprio arbitrio alterata la disposizione primitiva dell'opera, ne ha guastata l'economia, inserendovi sforzatamente un'Appendice che non era di certo nel disegno originale e perfetto della *Historia*.

Rispetto agli *Annales*, il signor König dice benissimo che la nuova edizione del Minutoli « tronca il volo a tutte le ipotesi fantastiche, » alle quali hanno dato motivo le precedenti stampe, manchevoli e corrotte. Così, tra le altre, perde ogni fondamento la supposizione fatta dal Krüger

* *Tolomeo von Lucca, ein biographischer Versuch von* DIETRICH KÖNIG *dr. phil.* — Harburg, 1878.

di una doppia compilazione degli *Annales*: una copiosa, che sarebbe perduta; l'altra più sommaria (*Annales breves*, li chiama il Muratori), che è quella che abbiamo per le stampe.

Citando le fonti degli *Annales*, e specialmente le *Gesta Florentinorum* (tanto spesso nominate da Tolomeo), il signor König dice che queste *Gesta* « appartengono alle più antiche fonti della storia fiorentina. » Ma ciò forse non è rigorosamente esatto, mentre lo Scheffer-Boichorst s'è studiato di dimostrare che le *Gesta* non erano una compilazione annalistica, ma messa insieme dopo i fatti sopra altre fonti originali, e probabilmente posteriore alla Cronica di Martino Polono. Con la quale citazione dello Scheffer-Boichorst, non intendo bensì di accettare per buone tutte le sottigliezze e le fantasticherie che questo zelante investigatore della nostra vecchia storia mescola troppo spesso alle pazienti ed acute ricerche. Anzi, per concludere, dirò che il signor König (poichè anch'egli ha voluto bruciare il suo grano d'incenso a gloria dei *Florentiner Studien*) avrebbe dovuto prenderne occasione a emendare una notizia, ora non più esatta, del signor Scheffer-Boichorst, rispetto alle citazioni espresse delle *Gesta Florentinorum* negli *Annales* di Tolomeo. Lo Scheffer-Boichorst, avendo studiato sopra la mutila edizione del Muratori, dice che Tolomeo nomina le *Gesta* per l'ultima volta all'anno 1199, mentre, nella edizione del Minutoli, comparsa dopo, le citazioni abbondano anche nel secolo XIII, e dal 1208 al 1260 (nel quale anno terminano) sono non meno di venti. È questa data estrema del 1260 mi fa pensare. In codesto anno, a Montaperti, come dice pittorescamente il Villani, fu rotto e annullato il vecchio popolo fiorentino. È possibile che la grande rotta abbia avuto un'influenza sul termine del vecchio Memoriale storico, dal quale hanno attinto tanti cronisti toscani del secolo XIV? È un'ipotesi da studiarsi. In ogni modo mi pare poco fondata l'opinione dello Scheffer-Boichorst che ne stabilisce l'ultimo termine al 1303, perchè a quest'anno terminano gli Annali di Tolomeo: come se gli Annali altro non fossero che una semplice trascrizione delle *Gesta Florentinorum*; e la cessazione di queste sia la causa unica e necessaria della cessazione di quelli. Ma agli eruditi non c'è bisogno di ricordare che Tolomeo, per sua espressa testimonianza, s'è valso di parecchie altre fonti: e gli uomini di buon senso facilmente osserveranno che, a narrare i fatti dei suoi tempi, non gli era punto indispensabile il sussidio del troppo celebrato Memoriale.

CESARE PAOLI.

LE BELLE ARTI

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1878.

Parigi, 15 maggio.

Avevo intenzione, prima di passare in rivista i lavori notevoli, di darmi ad uno studio d'insieme nel quale avrei tentato di fare spiccare i caratteri rilevanti e generali dell'arte contemporanea; desideravo mostrare in che cosa differiscono in modo generale le sue manifestazioni secondo i paesi; ma sono costretto a rinunziare a questo disegno; parecchie Commissioni straniere non hanno terminato ancora, mentre scrivo queste righe, i loro lavori di assetto nelle sale delle belle arti. Per adesso mi farò a studiare ciascun paese successivamente, mi sforzerò di esaminare dall'alto, e di giudicare senza preconetto, facendo astrazione dalle nazionalità. Se mi rammento dell'onore che mi è stato conferito, a me francese, di intrattenermi di cose estetiche coi Fiorentini, non devo lasciar dimenticare che per tutti gli artisti senza eccezione, l'arte è una patria comune.

Italia. — *De Nittis, Michetti, Bompiani, Miola.*

I lavori esposti nella Sezione italiana sono numerosi,

e firmati da nomi noti per la massima parte in Francia. La scuola moderna è rappresentata in maniera degna di lei, e si può giudicarla, senza timore, secondo l'insieme che presenta ai visitatori. Se la pittura di storia sembra caduta in discredito, per contro quella di genere domina; essa vi regna sovrana, e gl'ingegni che militano nelle sue schiere, attestano la legittimità del suo impero. Percorrendo cogli occhi i diversi quadri affine di provare una prima impressione generale, osserviamo subito che risaltano due qualità: un sentimento vero e come innato del colorito, ed una notevolissima ricerca di splendore. Talvolta questo splendore conduce alla confusione, la ricerca è spinta tropp'oltre, ma quasi sempre si riconoscono i benefizi di quel sole meraviglioso d'Italia di cui la luce è sì ricca e sì feconda per l'arte. In quanto alla composizione, è una qualità più personale, della quale non è possibile fare il carattere distintivo di una scuola, perchè ordinariamente appartiene all'individuo in proprio.

Potrei confermare il rapido giudizio che ho ora formulato citando i quadri che me lo hanno ispirato, ma preferisco cominciare dal De Nittis e consacrare le mie prime linee allo studio di questo ingegno sì fine e delicato.

Ho riveduto con un vero piacere di dilettante il quadro chiamato la *Strada di Brindisi*. L'artista, se non erro, deve la sua reputazione a questa tela che è realmente un'opera eccellente. In una strada maestra bianca, inondata di sole, è ferma una berlina da viaggio; il postiglione disceso dal sedile e piegato allo sportello discorre coi viaggiatori; un poco a sinistra passano due contadini; ai due lati cespugli stenti e giallastri fiancheggiano un fiumicello serpeggiante. Ecco tutto il soggetto: certamente l'interesse manca; ma bisogna vedere la trasparenza dell'atmosfera di quel cielo d'estate, lo splendore luminoso, i raggi abbaglianti di quel sole inesorabile che dardeggia su quella strada riarsa, polverosa, della quale non si scorge la fine. Le figure, malgrado la loro piccolezza, hanno un profilo grazioso e sono disegnate con spirito; i contadini oppressi dalla stanchezza, ricoperti di polvere staccano sulla bianchezza della strada, mentre che le magre brenne del calesse fermo sembrano rifinite e estenuate. — È un'opera completa tanto dal punto di vista del disegno e del colorito, quanto da quello della composizione che concorre mirabilmente colla sobrietà dei particolari a produrre questa triplice impressione di calore ardente, di siccità arida e di luce raggianti.

Gli altri undici quadri esposti da quell'artista appartengono ad un genere assolutamente diverso: non è più coi colori vivaci, coll'azzurro cupo del cielo nella campagna italiana che il signor De Nittis ci vuol sedurre; egli lascia i vasti orizzonti e c'introduce nei quartieri popolosi di Parigi o di Londra. Egli ci fa prendere interesse ai profili grigi dei monumenti che si disegnano sul cielo, all'andirivieni della folla, alle nebbie della *city* inglese, alle vedute pittoresche dei *quais* della Senna. Prima inondava la sua tela di sole, ora il suo pennello bagna gli oggetti che riproduce di quel vapore ceruleo e diffuso del quale riceviamo l'impressione nelle strade delle grandi città. — La scena è del tutto cambiata, ma le qualità del pittore sono le medesime. Spirito sottile ed osservatore, il signor De Nittis disegna con sentimento; ed oltre a ciò produce l'effetto voluto con una fedeltà sorprendente. Guardate, per esempio: *Parigi vista dal Pont Royal*. I tipi dei viandanti, che camminano lungo l'argine, in mezzo alle vetture sotto gli alberi grigi e spogliati, sono di una verità inimitabile; a forza di naturalezza riescono divertevoli senza divenire comici; tutta quella folla si muove, va, viene, si spinge senza confusione; ciascuno ha la sua andatura distinta, il suo atteggiamento individuale, i suoi gesti particolari.

Il paesaggio che si estende a sinistra e nel fondo, è pieno di attrattiva: le Tuileries, il Louvre fuggono nella prospettiva macchiata qua e là dal fumo di un battello a vapore, sopra alle onde della Senna apparisce il Ponte dei *Saints-Pères*, poi, più indietro ancora, mezzo perdute nei vapori della distanza, sorgono le torri di *Nôtre-Dame* e sembrano collocate là per formare il fondo della composizione.

La veduta di Londra: *Cannon Bridge* è piuttosto uno studio che un quadro. Con un tempo di nebbia nera e folta, il pittore c'introduce sotto un ponte di cui le arcate sono piene del fumo di una strada ferrata. Vedo bene l'idea dell'autore: si è studiato di distinguere il grigio del fumo dal grigio della nebbia, o per dir meglio, di farli incontrare senza confonderli. Come ricerca di colorista, il tentativo era interessante, ma io non credo che il pubblico sia sensibile a questa prova che mi sembra un po' speciale. Tuttavia conviene segnalare la verità di tuono dell'insieme, verità che colpisce e che del resto si ritrova nella tela chiamata *Westminster*.

Questo lavoro è di un effetto sorprendente: esso appartiene anzi ad un'arte superiore perchè ha un carattere grande ed è semplice. Dei marinari colle gomita appoggiate sul parapetto di un ponte contemplano il Tamigi; il fiume corre cupo e gli uomini appaiono come dietro un velo grigiastro. La nebbia densa agguaglia tutto sotto la sua tinta trista e lugubre. Nessuna nota di colore viene a risvegliare questa incerta oscurità; sulla riva opposta del Tamigi, Westminster erge il grave profilo: i piani ed i particolari, confusi nella nebbia gelosa, sono spariti: non si vede più che una massa nera i cui severi contorni si disegnano nel cielo. Havvi qualche cosa di tragico in questa desolazione generale prodotta dall'impiego uniforme dei colori scuri, dei quali i diversi valori sono distribuiti con tanta arte, che tutti concorrono ad un effetto unico senza confusione e senza monotonia.

Con mio gran dispiacere non posso passare in rivista tutti i quadri esposti dal signor De Nittis; mi premeva parlare di quelli che potevano dare una idea degli aspetti diversi sotto i quali si presenta il suo ingegno: ma il suo ingegno è in pari tempo così svariato e così originale! Quale piacere avrei a descrivere il colpo d'occhio incantevole di *Green Park*: Una giovanetta seduta in una barca scivola sulle acque di un lago ove si riflette il sole mattutino, mentre i gruppi di alberi all'intorno sono illuminati da un riverbero roseo e dorato. Ma è tempo di rivolgerci altrove.

I visitatori si fermano davanti al quadro del signor Michetti, *Primavera e Amore*; guardano a lungo, e poi si mettono a conversare sommessamente; la prima impressione è la sorpresa, gli occhi sono in certa maniera abbagliati a prima giunta dalla violenza dello splendore, poi si assuefanno, e finalmente afferrano le qualità poco comuni di questo lavoro singolarmente attraente. Immaginate in un mattino raggiante, scintillante di sole, sopra una collina verde che sovrasta al mare, una turba di fanciulli nudi che ruzzano in libertà, senza altra guida che la loro fantasia spensierata e si abbandonano ai loro trasporti, pazzi di gioia, ebbri dell'inconscio piacere di vivere e di sollazzarsi alle prime aure della reduce primavera! Al disotto apparisce il mare cosperso qua e là di vele bianche, e va a raggiungere il cielo di cui l'azzurro è più pallido, di guisa che tutte quelle nudità infantili si staccano da quel fondo celestino. Uno si rotola in terra, l'altro in piedi colla testa coronata di fiori si prepara a spiccare un salto, altri si arrampicano sopra un grande albero i di cui rami tuttora senza foglie sono coperti di gemme prossime a sbocciare. In tutta questa scena, che sembra appartenere al paese dei sogni, v'è una sovrabbondanza di colorito, un senso di aria aperta e di gran

sole, una esagerazione di luce che senza dubbio rivelano nel signor Michetti una prodigiosa abilità, ma che costituiscono un pericolo per l'artista, e per coloro che volessero imitare la sua maniera. Non v'è forse un deliberato proposito di fare cose strane, di distinguersi dal comune dei pittori, di permettersi tutto, di tutto osare? So benissimo che in queste licenze ed in quest'audacia, vi sono qualità di prim'ordine, ma quanto meglio non sarebbero queste impiegate in servizio di una immaginazione meno disordinata e più savia! Che il signor Michetti faccia attenzione: egli ha troppa fiducia nelle proprie forze: in questo momento ei si trova al limite estremo passato il quale inciamperà e cadrà nell'inverosimile, non dico nel ridicolo. Peccato che questo pittore con tante ammirabili qualità di colorista si tenga fuori delle tradizioni dell'arte sana ed elevata!

Non farò quest'ultimo rimprovero al *Ritratto di donna* esposto dal signor Bompiani. Il metodo è eccellente. Il disegno molto marcato e nello stesso tempo sicuro e svelto. La testa di un eccellente modello è di una grande attrattiva; i panneggiamenti e le pieghe del raso sono trattate largamente; tuttavia deploro il tono molle e senza accenti della tenda giallastra che l'artista ha creduto dover disporre dietro il viso incantevole del suo modello.

Orazio in villa del signor Miola, è un'opera che interessa dal punto di vista dei particolari archeologici, di cui l'A. ama generalmente di ornare i suoi quadri. Sulla soglia di una casa antica, decorata di pitture di stile pompeiano, alcuni personaggi vuotano un'anfora in certe tazze. « *Spumante plena falerno pocula* » ha detto il poeta. Tutti si danno premura per fare le loro libazioni a Bacco. In un boschetto un Dio Termine ride nella sua figura di pietra. Questi particolari sono divertevoli e spiritosi; il colorito generale sfugge alla critica; ma i nudi sembrano un po' duri, magri e senza grazia: vi sono qua e là membra che mancano di sveltezza; avrei voluto che il signor Miola si rammentasse delle belle proporzioni dei corpi antichi e delle eleganze efebiche.

Mi manca lo spazio per intrattenere i lettori sui notevoli lavori del signor Casini: consacrerò loro il principio del mio prossimo articolo.

ROGER-BALLU.

IL PREFETTO DI NAPOLI.*

Ai Direttori,

Concedano alla voce dell'amicizia e al sentimento del dovere una schietta parola di rammarico per l'articolo inserito nel n. 18, a pag. 325, della *Rassegna Settimanale*. La censura data in esso al Ministero Cairoli per l'allontanamento dell'on. Gravina dalla prefettura di Napoli, è davvero immeritata; lo si rimprovera d'un fatto, che, meglio conosciuto, torna del tutto a sua lode. Permettano dunque, nell'interesse della verità, ch'io chiarisca brevemente l'equivoco.

« Disciolto il Municipio » dice l'articolo « a cagione delle immoralità rivelate, se qualcuno doveva rimaner fermo al suo posto, questi era il Prefetto, che per il primo quelle immoralità aveva colpite. La presenza di lui sarebbe stata come l'indizio della situazione, come il programma del Governo... sarebbe stato un incoraggiamento agli elementi sani della città... L'allontanamento significa invece, che a Napoli anche il Governo è costretto a fare i conti con l'elemento

* Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori su questa lettera nella quale vengono chiariti e spiegati alcuni fatti che stavano a base del nostro articolo *Il Prefetto di Napoli*, pubblicato nel n. 18 della *Rassegna*, pag. 325. La presente lettera ci viene da persona della cui buona fede siamo sicuri, e che abbiamo ogni ragione di credere bene informata, e se le cose stanno così come le racconta qui il nostro cortese corrispondente, cadono di per sè le censure da noi mosse al Ministro dell'interno nel citato articolo. (Nota della Direzione.)

impuro... La determinazione non poteva essere più improvvisa.... tradisce la debolezza ed equivale ad una transazione. » È questo un giudizio, che pur mostrando a chiare note la buona fede dello scrittore, rivela a un tempo, e non è a farne le meraviglie, ch'egli non conosceva la dietroscena. È un giudizio, di cui essendo erronee le premesse, è ben naturale che le deduzioni non abbiano fondamento di sorta.

Il Ministero Cairoli trovò Napoli in preda all'anarchia. Da un lato il Prefetto, sostenuto dal Nicotera, accusava il Sindaco d'immoralità e di canorra, dall'altro il Sindaco, spalleggiato dal Crispi, incolpava il Prefetto di far causa comune col deputato Billi a danno dell'amministrazione municipale. De' due avversari, resi ciechi da una lotta scandalosa, chi era mai dalla parte della ragione? L'uno e l'altro purtroppo! E allora, che mai poteva fare il Ministero se non allontanare il Prefetto e sciogliere il Municipio? Sfido io a trovare un mezzo più franco, più onesto, più degno d'esser commendato dall'universale! Era il solo mezzo imposto al Governo dall'equità politica; il solo, che, perciò appunto, tornava acerbo ugualmente a nicoterini e a sandonati. E basterebbe il biasimo concorde di loro a dar prova sicurissima della bontà dell'atto ministeriale. Ma, pur senza tenerne conto, valga il vero.

Il Gravina fu mandato prefetto in Napoli, col motto d'ordine di combattere l'amministrazione comunale. Sapeva egli forse i motivi personali, pe' quali il Nicotera s'era deciso a dichiarar guerra al San Donato? Tutto c'induce a credere che no. Venuto dunque col nobile e sincero proposito di porre un argine allo scialacquo, all'arbitrio e alla disonestà che prevalevano nell'amministrazione municipale, avrebbe dovuto chiuder gli occhi ad ogni lusinga e respingere ogni alleanza di fazioni vecchie o nuove: avrebbe dovuto esser giudice severo ed implacabile, ma freddo ed impassibile. Difficilissimo, senza dubbio, era cotesto compito di vigilanza su le insane deliberazioni, su' volgari procedimenti, su tutto il rovinoso programma del consesso cittadino. Non aveva al suo intento altre armi, che la legge e il bilancio; però con esse, e con l'autorità del suo nome, o gli riusciva il miracolo di raddrizzare il carro o poteva a buon diritto augurarsi di far sciogliere il Consiglio. Nella ipotesi peggiore, in quella cioè che il Governo facesse orecchie di mercante o che la maggioranza degli elettori fosse davvero pel San Donato, il decoro della sua dimissione e lo sprezzo della sua protesta bastavano di certo a rivelare al Parlamento, come ad ultima ancora di salute, la debolezza dell'uno o il disordine degli altri. Ma sventuratamente non fu questa la condotta del Gravina. Venuto in buona fede a reprimere gli abusi municipali, ma istrumento di persone di cui ignorava i veri moventi, gl'interessi e le passioni reali, egli, unitosi con chi avrebbe dovuto tener sempre lontano da sè, fornì tosto appiglio alle censure degli avversari; i quali, ottenuta facilmente dal Crispi (in contraccambio di favori e d'aiuto) la promessa del suo traslocamento, l'ebbero sì offeso ed inasprito da fargli perdere a un tratto ogni serenità di giudizio. E da quel momento non fu più il prefetto di Napoli, fu addirittura uno de' due litiganti: quasi ostentò di far propria la causa altrui. Tollerando dapprima, che la motivazione d'annullamento d'una deliberazione del Consiglio fosse pubblicata anticipatamente da' giornali, egli levò all'autorità politica da lui rappresentata, il prestigio necessario; e permettendo poi che il Consiglio si riducesse agli sgoccioli fra gli schiamazzi e gli assembramenti della piazza, egli tolse al decreto di scioglimento il carattere di suprema e più pura affermazione della legge: egli scemò a quel decreto gran parte del suo vigore e del suo significato, perchè diè a' municipali il pretesto di attribuirlo a un colpo

fortunato di nemici personali. — Ecco la verità senza veli, senza preconcetti a pro di Tizio o di Caio.

Si figurino ora l'eccitamento degli animi in que' giorni. La contesa era degenerata in un diverbio violentissimo, in uno scambio continuo di accuse, in una rissa ad armi corte; era un odio implacabile che spingeva gli uni addosso agli altri, senza tregua, senza misericordia. Si assisteva tutt'i giorni, col solletico morboso dello scandalo, a' colpi inaspettati di un duello all'ultimo sangue. Ora, che fare? come uscire da questa tristissima condizione di cose? Doveva il Governo mandar via soltanto il Prefetto? la si dava vinta al Sindaco. Esser pago unicamente della dissoluzione del Consiglio? ne avrebbe menato vanto, e Dio sa con quali effetti, il Billi. E perchè dunque non adottare a un tempo i due provvedimenti, richiesti da un sacro dovere di giustizia e consigliati da un vivo desiderio d'imparzialità?

Ne siano sicuri: la deliberazione presa dal ministro Zarnardelli è la sola che può essere come il programma d'un Governo nè amico al San Donato, nè amico al Nicotera; è il solo incoraggiamento agli elementi sani, ma deboli e divisi, di Napoli; è il solo indizio d'un Ministero non costretto, per ora, a transigere con elementi dell'una o dell'altra fazione. Speriamo che l'on. Bargoni sia pari alla gravità della questione municipale napoletana; speriamo che, quietata la bufera, egli sappia *rivelar* meno e *colpir* più spesso. Vinca questa o quella clientela, è primo suo debito mantenere immacolata la riputazione del suo elevato ministero: e tanto meglio otterrà lo scopo, quanto sarà più estraneo a' legami e alle amicizie personali o politiche, quanto sarà più alto in quella stima, che, presto o tardi, s'impone da sè e vince così i buoni che i cattivi. Allora solo, se lo si vede abbandonato, è veramente il caso di muovere censura al Governo.

E con ciò pongo fine alla mia lettera. Dev. J.

L'IGIENE NELL'ESERCITO.

Ai Direttori,

Se lo espandersi della pellagra nel Mantovano ed in Lombardia muove a raccapriccio, non addolora meno il sapere che la mortalità del nostro esercito supera quella di quasi tutti gli altri d'Europa.

Discutendosi nella Camera la legge sulla leva dei giovani nati nel 1858, prima la Commissione parlamentare, ed alcuni deputati in seguito, rivolsero al Ministro della guerra interrogazioni esplicite sopra questa mortalità bramando sapere come intendesse provvedervi.

Dalle statistiche ufficiali si raccoglie come l'Italia per la mortalità del suo esercito trovisi in condizioni peggiori di tutte le nazioni europee, escluse solo l'Austria e la Russia. La mortalità nell'esercito italiano è di 11,6 per 1000; mentre in Francia da 10,1 che era nel periodo dal 1862 al 1869, in quello dal 1872 al 1874 discese a 8,7. In realtà poi lo stato delle cose è anche peggiore. Ricordando che i bersaglieri ed i carabinieri, perdono appena il 9 per 1000, ed i soldati del Genio il 7 per 1000, si scorge chiaro come la mortalità del grosso dell'esercito italiano sia di 13,1 per 1000.

Queste deplorabili condizioni potendo dipendere dal gramo stato di salute in cui si trovi la massa del popolo, dal quale si leva l'esercito, si tentò di attenuare la sinistra impressione prodotta dai risultati statistici, col porli a confronto con gli altri somministrati dalla mortalità generale. E siccome la mortalità generale in Italia supera quella di quasi tutte le altre nazioni, così molti di facile contentatura conchiudevano che l'esercito italiano, non potendosi sottrarre al destino comune al resto del popolo, pagasse bensì un tributo di morti maggiore degli altri, ma solo nella proporzione di quanto l'italiano muore più di tanti altri popoli europei. Ma consultate diligentemente le statistiche, tenuto conto

di altri dati lasciati da parte, pur troppo non è permesso dubitare che ci giovani, da 20 a 25 anni di età ne muore proporzionalmente maggior numero nell'esercito che fuori. Fin dal 1874 questa dolorosa condizione venne fatta palese; oggi siamo minacciati di recrudescenza, piuttosto che lusingati di miglioramento.

I giovani soldati, scelti tra i più sani e gagliardi muoiono in maggior numero dei coetanei non soldati, tra i quali si annoverano gli evidentemente deformati, gli scartati per infermità riconosciuta e per constatata gracilità. Nè il numero di questi scartati è relativamente piccolo; perchè si può ritenere per fermo che sopra 100 sorteggiati il Consiglio di leva non ne dichiara idonei più di 50, o tutt'al più eccezionalmente 56.

Nonostante, tutto dimostra che gli scartati dovrebbero essere ancora più numerosi. I climi,* le professioni, le abitudini, gli studi influiscono sopra l'organismo intero in guisa da modificarlo profondamente. Quando l'organismo si acconcia al sistema di vita impostogli, allora la salute non ne resta disturbata, o, se alterazioni vi furono durante il periodo dell'adattamento, non appena questo è compiuto, spariscono. Se però la costituzione persiste refrattaria al modo di vivere che le si vuole imporre, allora finisce col logorarsi, e la morte tien presto dietro alla malattia incurabile, determinata da una causa che non si vuole allontanare, e non è possibile modificare. Non può accadere altrimenti per il soldato. Se non che, mentre in ogni altra professione, mestiere o lavoro il processo di adattamento può compiersi per gradi, lasciando all'abitudine tutta intera la sua efficacia di assimilazione, per il soldato invece il passaggio rapido non ammette che disposizioni pronunziate, abitudini decise, evidenti.

Sono queste, a mio avviso, le ragioni per le quali ben si appongono quelli i quali criticano la facilità con cui i consigli di leva dichiarano abili alla milizia giovani gracili ed infermicci. Lo stesso on. generale Ricotti, nel rispondere all'on. deputato Umata, disse che i bersaglieri muoiono in minor numero degli altri soldati, perchè scelti fra i più sani e robusti. La verità traspare intera da questa osservazione. Se i coscritti si scegliessero tutti collo stesso criterio pratico e scientifico, col quale si fa la cerna dei bersaglieri, potremmo star sicuri che la mortalità nell'esercito non oltrepasserebbe il 9 per 1000.

Quando si parlò di riformare i consigli di leva, attribuendo la definizione delle questioni di diritto ai consiglieri amministrativi e militari, riservando le sanitarie ai medici militari, si rispose che nessuno inconveniente potea temersi dall'attuale sistema, perchè dopo quella del consiglio di leva

* Un'osservazione da non trascurarsi è questa: che fra le cause di mortalità nell'esercito vi è il fatto del brusco trasferimento dal nord al sud d'Italia e viceversa; onde molti soldati se ne risentono e tra il male e la nostalgia che li prende, finiscono col morire all'ospedale.

Il ministro Ricotti nella sua relazione sulla istituzione dei distretti nel 1870, enumerando le attribuzioni dei medesimi diceva «... Per convenienza delle popolazioni e dei corpi di truppa la venuta delle reclute sotto le armi succede ordinariamente nel rigore dell'inverno, epoca poco propizia ai rapidi cambiamenti di clima ed ai lunghi viaggi. Gli inconvenienti che da ciò possono risultare saranno se non del tutto evitati, notevolmente scemati quando la gran parte delle reclute verrà trattenuta parecchie settimane nel capoluogo del distretto rispettivo.»

Questa buonissima massima è già caduta in disuso e si ha furia di avviare le reclute ai reggimenti stipandole nei vagoni o caricandole sulle navi, in coperta come acciughe.

Bisognerebbe pertanto badare a due cose essenziali:

All'epoca della leva che potrebbe essere fissata non più tardi della prima metà di novembre; alla permanenza nel distretto almeno per due mesi se la leva dovesse farsi dopo il dicembre, ma siccome recherebbe danno all'istruzione sempre meglio la leva nel novembre.

i coscritti subivano la ispezione di altri consigli militari. Questa ragione non mi pare attendibile, perchè l'esperienza addimosta come si ricevono nell'esercito giovani che non possiedono la vera attitudine alla milizia, che dopo pochi mesi muoiono, oppure, colti da malattie incurabili, ritornano alle loro famiglie per soccombere più tardi.

Ma le cagioni della straordinaria mortalità sono esse solamente nei criteri usati nella scelta delle reclute? Non partecipano a tale effetto il genere di vitto, l'igiene del soldato? Finora si parlò di circostanze quasi estranee alla vera vita militare. Si volle stabilire, e saremmo lieti davvero se le cose fossero per l'appunto quali a molti piacque dipingerle, che il vitto, il vestiario, le caserme, le fatiche del soldato, tutto insomma sia regolato secondo le regole igieniche, e quindi da quel canto non vi sarebbe modo a spiegare le malattie e le morti.

Volendo esser sincero, non esito a dichiarare che questo fede limitata a tutto questo ottimismo. Porre a confronto il vitto, il vestiario e le fatiche del soldato colla vita che mena un contadino di Lombardia e del Mantovano quando sta per venir colto dalla pellagra, non è un retto modo di discorrere. Se l'alimentazione del giovane coscritto non è veramente abbondante, salubre, e gradita, è certo che il povero giovane non resisterà alle pene morali, all'oppressione d'animo che lo assalgono sui primi giorni che passa in caserma lontano dalla patria e dalla famiglia. È necessario un supplemento di benessere materiale per compensare i gravi effetti del dolore che si figge nel cuore del coscritto per la perdita libertà, per vedersi solo, lontano dai suoi, costretto ad obbedire a superiori che non conosce, per far cose che non intende.

Ma, anche senza pretendere tanta bontà di alimentazione e di altro, è proprio vero che il vitto del soldato sia sufficiente e salubre? Molti ne dubitano; altri non solo dubitano, ma dichiarano altamente che il vitto della truppa subordinato ai prezzi dei commestibili in piazza, patisce oscillazioni gravi e pericolose.

Il vino si fa troppo desiderare. L'acqua in molte caserme scarseggia; in tutte sentesi un puzzo che ammorbida, dovuto a condizioni sfavorevoli di questi stabilimenti.

E neppure gli ospedali potrebbero in coscienza dichiararsi veramente salubri. In alcune città questi stabilimenti trovansi in condizioni affatto deplorabili.

Molte ed altre osservazioni potrei fare sulla convalescenza da accordare ai soldati, e sul modo di governarla, sulle fatiche che soventi riescono eccessive, sopra i bagni, sopra la pulitezza della persona, e sopra altre simili questioni. Ma per non dilungarmi troppo mi restringerò ad esprimere il convincimento che molti inconvenienti sparirebbero se tutto quanto riguarda la igiene del soldato fosse affidato ai lumi ed alle cure del corpo sanitario.

Se l'empirismo ha fatto ormai il suo tempo, se l'esercito lo ha bandito in tutto il rimanente, perchè lo si vuole ancora mantenere ed accarezzare nelle questioni igieniche, alle quali vanno connesse la salute e la vita del soldato?

Speriamo che il Ministro della guerra troverà modi accorti ad emendare uno stato di cose, dal quale l'Italia riporta danno e vergogna.

Dev. MEDICUS.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

- S. PACINI. *Piccola storia d'Italia per i fanciulli delle scuole elementari*. Parte prima: *Storia romana*; Parte seconda: *Storia del medio evo*, vol. 2. — Firenze, Paggi, 1878.

Quest'operetta non è che il compendio, anzi in parecchi luoghi la riproduzione letterale di un'altra più ampia sullo stesso argomento che il prof. Pacini pubblicò qualche

anno addietro col mezzo dello stesso editore. E senza dubbio essa ha il pregio di essere scritta in buona e pura lingua toscana. Ma detto questo si è detto tutto il buono. I cento racconti di cui si compone ciascuno dei due volumetti dovrebbero riassumere i fatti più importanti della storia d'Italia, e la narrazione degli episodi lasciarla alla viva voce del maestro. Invece è tutto il contrario. Si narra (vol. I, c. 88) la storiella punto autentica di Sapere che montando a cavallo metteva i piedi sul dorso dell'imperatore Valeriano suo prigioniero, e non si fa nessuna menzione dell'importantissime costituzioni di Galerio e di Costantino sui cristiani. C'è un capitolo (13°, vol. II) dedicato alle avventure della regina Londeberga, e si passa in silenzio la donazione di Pipino che è la prima origine del potere temporale dei papi. Si racconta per disteso (c. 36 ib.) il famoso fatto di Canossa senza una parola sola di riprovazione a Gregorio VII, e non si racconta il terribile sacco e l'incendio di Roma per opera dei Normanni ivi chiamati dallo stesso pontefice. Ma oltre a questo peccato, che diremo di omissione, l'operetta del prof. Pacini ne ha un altro anche più grave. I suoi racconti si seguono, ma non si continuano; e nel secondo volume specialmente il filo che dovrebbe collegare tutta la narrazione spesse volte si assottiglia troppo e talora manca affatto. Dal trattato di Verdun si salta a Maometto, dai Vespri Siciliani a Ezzelino da Romano, da Michele di Lando ad Amedeo VI di Savoia. E non basta: anche le cose che l'autore dice e i fatti che narra non sono sempre esatti. Pone la Roma di Romolo *sul colle capitolino* (vol. I, p. 4) crede che *Lucumone* sia nome proprio di persona, e il *Circo Massimo* una specie di teatro diurno (ib. p. 9), dice che la cinta di Servio Tullio comprendeva anche il Gianicolo (ib. p. 11) e che la provincia romana della Dacia abbracciava i principati danubiani e la moderna Ungheria (ib. p. 81), attribuisce ad Adriano un fatto che è di Traiano (ib. p. 84), racconta che Gallieno fu fatto imperatore quando suo padre rimase prigioniero (ib. p. 91) che in Lombardia non c'è quasi paesetto che non ricordi con qualche monumento la regina Teodolinda ed il re Agilulfo (vol. II, p. 12), che l'imperatore Arrigo VII (di Lussemburgo) era austriaco (ib. p. 61) ed altre simili cose. Non teniamo conto di Dante nato secondo il nostro A. nel 1365 (ib. p. 63) e della città di *Anversa* situata fra *Napoli e Capua* (ib. p. 32), perchè li crediamo errori di stampa. Queste, che chiameremo *inesattezze*, per non usare una parola ancor più grave, non sono le sole che s'incontrano nei due librettini del prof. Pacini. Se ne potrebbero volendo, citare altre parecchie: ma le citate bastano e ne avanza per dimostrare che egli si è messo a scrivere senza avere studiato abbastanza il suo soggetto e con la mente distratta da altre cure. Chi ne volesse una nuova prova ed incontestabile, legga il racconto intitolato: *la distruzione di Milano* (vol. II, p. 43). Comincia così: «Federico Barbarossa andò ad assediare Milano. I Milanesi fecero miracoli di valore; ma avendo poche provvisioni di viveri non poterono durar lungamente nella resistenza.» Dopo questa introduzione si dovrebbe credere che l'assedio durasse tutt' al più qualche settimana. Nossignori! *L'assedio durò quasi un anno*. E sapete chi lo dice? Il prof. Pacini, nello stesso racconto, nella stessa pagina, alla distanza di otto linee dalle parole che abbiamo riportato più sopra! Uno che scrive così, evidentemente non pensa a ciò che scrive; che è un gran male sempre e grandissimo quando si scrivono libri per le scuole. Ai fanciulli cui si mettono in mano mancano le cognizioni per discernere il buono dal cattivo, il vero dal falso; il libro di testo per loro è come un altro vangelo. Ma quanto più schietta ed intera è la fiducia in chi legge, tanto più chi scrive si dovrebbe fare coscienza di

non demeritarla: *Maxima debetur pueris reverentia*. Il professor Pacini invece pare non pensi ad altro che a tenere allegra la studiosa gioventù, e i suoi racconti storici sono tutti pieni di frasi, di locuzioni e di paragoni che usano le nonne quando contano una fiaba ai bambini. I Curiaci erano tutti tagliardi a un modo *che neppure averli fatti apposta*; la sorella degli Orazi se piangeva l'amante perduto, *poverina! bisognava compatirla*; a Menenio Agrippa *la plebe gli voleva un bene dell'anima*; i Fiorentini facendo capitano della città il duca d'Atene *si aguzzarono il palo sul ginocchio*, e via di questo tenore. La storia d'Italia diventa nelle mani del nostro Autore una burletta da dirsi a veglia, un articolo ameno da leggersi fumando dopo desinare. Ma egli ha dimenticato che i giornali umoristici si comperano per ridere, e i libri da scuola per imparare.

GAETANO OLIVA. *Dialoghi scelti di Platone. Il Protagora.*

Testo riveduto e dichiarato. — Firenze, 1° vol. della Collezione scolastica edita dai Success. Le Monnier, 1878.

Questo Dialogo, *Il Protagora*, tiene un posto di mezzo tra le minuzie infinite di stile e di pensiero, che incontransi in certi dialoghi Platonici della prima serie, detta Socratica, e le astrattezze e la vastità ideale dell'altra serie, detta Pitagorica o Platonica pura. L'argomento preso a trattare, e le vicende della disputa, e gli antefatti, e gl'intermezzi, e l'altezza di certi concetti e la ingenuità di certi altri, e la passione eristica sempre viva danno a questo Dialogo un'aria drammatica, che gli toglie l'aridità delle cose prettamente filosofiche e la monotonia delle dissertazioni. Esso ci fa assistere piuttosto ad una discussione avviata tra persone di molto spirito, che ad una disputa tra barbassori del mondo metafisico.

Il prof. Oliva illustra questo Dialogo in maniera, da servire di modello ai lavori di questo genere, tanto dal lato filologico, che da quello filosofico; salvo in questo alcune poche mende, che un critico molto suscettibile — *emuncta naris* — potrebbe trovarvi.

La illustrazione filologica segue passo a passo il testo Platonico, dichiarando via via la frase greca, coll'aiuto di ravvicinamenti e spiegazione di costrutti, illustrando forme poco comuni, rilevando il grado di forza che le frasi e le parole vanno prendendo per la loro combinazione o per la loro posizione. A questo aggiungasi una attenzione speciale ad ogni tratto di bellezza estetica, di finezza, di furberia, di effetto drammatico che Platone artista prodiga a larga mano in questo Dialogo; e una costante diligenza nel porre a contributo le nozioni relative all'antichità greca, de' costumi, delle credenze, della letteratura, ogniquale volta il testo lo richieda. Crediamo che gli allievi alquanto familiarizzati colla lingua greca, troveranno assai facile la lettura di questo testo, con siffatto commento.

La illustrazione filosofica è per la massima parte raccolta nella Introduzione, ove è richiamata tutta quella parte di dottrine critiche intorno a Platone e alle opere sue, che può essere utile alla intelligenza di uno de' suoi dialoghi. E di questo in particolare è tracciata con molta cura la intera trama, seguendo le peripezie della disputa, rilevando gli artifizii eristici con molto acume, collegando il tutto con molta intelligenza. Solamente, in vista non pure di uno scopo filosofico, ma ben anche educativo, sarebbesi desiderato, che nel foggare i ritratti di Socrate e di Protagora, si fosse tenuto maggior conto delle idee nostre a loro riguardo, e assai meno di quelle degl'interlocutori e della loro posizione nel dialogo; vogliamo dire, che nella illustrazione filosofica era mestieri trattar Platone e le sue parole dal punto di vista moderno, giudicandolo, non prendendo troppo le sue parti. Il Socrate che Platone ci presenta

nella serie dei dialoghi Socratici, non è il Socrate di Senofonte. Quello di Platone è spesso sofista nè più nè meno de' contemporanei; lo scopo suo morale sta in seconda linea, quello primario è per bocca di Socrate medesimo accennato da Platone nell' *Apologia* « smascherare ne' contemporanei la falsa persuasione di sapere, mostrare loro come tutte le loro convinzioni fossero debolmente fondate. » E a questo effetto adopera ogni artificio, pur di riescire nell'intento di imbrogliare l'avversario, e ridurlo al silenzio. Da questa sua smania è tratto sovente a sostenere delle tesi meschine, a servirsi di amphibologie, di giochi di parole e di pensiero, di argomenti *sofistici*; pur di mostrare che l'avversario non è ben in gambe nella sua argomentazione, spesso trascura anche la solidità del suo proprio punto d'appoggio. Di questo modo di fare s'incontrano anche nel Dialogo presente numerosi esempi. Sofistica è la tesi « che la virtù non si può insegnare, » sofistica è l'argomentazione colla quale si mira a stabilire la identità delle singole virtù, e più ancora la riduzione di esse al sapere, contraddizione evidente alla tesi primitiva; per tacere del resto. Della sofisticheria di questo modo di argomentare, si fa sulla fine del Dialogo una esplicita confessione per bocca di Socrate medesimo, quando esso dice: « E a me pare, che la riuscita de' nostri ragionamenti, come se la fosse uomo, ci accusi e la ci rida sul viso; e se acquistasse voce direbbe che — siete davvero assurdi, Socrate e Protagora. Tu, che hai sostenuto dapprima che la virtù non si possa insegnare, ora t'affaccendi contro te medesimo, sforzandoti di provare che ogni virtù è scienza, che è appunto la maniera di far meglio apparire che la virtù si possa insegnare... Protagora, d'altra parte, che era partito dal supposto che la si possa insegnare, ora ha l'aria d'affaccendarsi al contrario, che la apparisca d'aver natura d'ogni altra cosa piuttostochè di scienza; ed è appunto così che meno la si potrebbe insegnare. » Anche sul conto delle dottrine generali di Protagora sembra che il professor Oliva le giudichi troppo dietro i preconcetti di Platone, invece che dal punto di vista della critica odierna. Che Platone trattasse Protagora con qualche prevenzione è chiaro per molti indizi: a ogni modo non si può su questo punto trascurare la critica del Grote.

Abbiamo detto questo, più che per smania di cercare il pel nell'uovo, per il desiderio, che de' libri i quali hanno tante qualità, come questo dell'Oliva, riescano in ogni parte perfetti. Aggiungeremo ancora che l'uso di *ammodernare*, cioè, di valutare dal punto di vista nostro le opere dell'antichità classica di ogni genere, ne renderà più proficua la lettura, e la farà più popolare. Perchè chi consideri quale abbondante materia educativa si può trarre dall'antichità classica, massime greca, quanti germi di idee e di sentimenti generosi da seminare nelle menti e ne' cuori giovanili possono cavarsi dalla letteratura greca, vedrà con piacere inaugurare lo studio di quelle opere immortali che la grettezza e meschinità de' trattatisti moderni pareva volessero metter da parte come roba da rigattiere. Il fiore dell'antichità greca così ricco di colori e di profumi per educare il gusto, e così fecondo di frutti per alimentare i grandi e generosi caratteri, che sembrava spento e sfrondata senza rimedio, o ridotto in un fascio di seccumi grammaticali, si vedrà con gioia tornato in onore, se il movimento scolastico ripiglia la via della Grecia, come mostra da qualche tempo. Che anzi alla Grecia vorremmo che si domandasse il più e il meglio de' nostri libri di lettura, per le scuole. E a quest'effetto, dappoichè per il bisogno di spendere buona parte della forza intellettuale intorno a' nostri prodotti scientifici, sarebbe vano presumere una estesa diffusione della lingua greca, sarebbe forse a desiderare che il tesoro delle opere greche venisse presentato alla gioventù

in buone e scelte traduzioni, e, come abbiamo detto sopra, *ammodernato coi commenti*, in forma di libri di lettura, non meno necessari de' libri di testo. È facile pensare quanta virtù di esempio e di cuore è capace di ispirare, per citare un esempio solo, la lettura « *Morale a Nicomaco* » di Aristotile.

KARL HILLEBRAND. *Geschichte Frankreichs von der Thronbesteigung Louis Philipp's bis zum Fall Napoleon's III.* — (*Storia di Francia dall'assunzione al trono di Luigi Filippo fino alla caduta di Napoleone III.* — Vol. 1° (1830-1837). Gotha, F. A. Perthes, 1877.

La storia di quei quarant'anni che corsero dal tempo in cui la Francia separò definitivamente la sua fortuna da quella della dinastia nazionale con cui era vissuta e cresciuta durante otto secoli interi, fino al giorno in cui cadde sui campi di Sédan la dinastia uscita dalla grande rivoluzione, è una storia tutta piena di gravissimi avvenimenti che hanno per noi un duplice interesse: l'interesse che questi avvenimenti per l'importanza loro non possono non destare in ogni qualità di lettori, e quello che ad essi viene dall'aver preparato e maturato i germi d'onde sono uscite la libertà e la unità del paese nostro. — Se Enrico V di Borbone fosse ora re di Francia, forse noi saremmo tuttavia, anzi che una *gente risorta*, sette *volghi spregiati*, secondo la potente espressione del Manzoni. In ogni modo poi questo è certo che dobbiamo alla monarchia del Luglio quell'aggruppamento delle grandi potenze che determinò quasi senza interruzione fino al 1860 tutto l'andamento della politica europea.

Eppure intorno a questo così interessante periodo storico noi non abbiamo in generale che cognizioni attinte a libri francesi scritti in mezzo al fervore degli avvenimenti e con intendimenti partigiani od affatto personali, come sono le storie di Louis Blanc, del Capefigue e del Duvergier de Hauranne, o le memorie del Barrot e del Guizot. Una storia completa e insieme spassionata e imparziale del regno di Luigi Filippo e dell'impero di Napoleone III, col l'episodio della seconda repubblica, manca ancora, per quanto noi sappiamo, agl'italiani e ai francesi. E non devono averla neppure i tedeschi, poichè l'Hillebrand ha preso appunto per loro a scriverla.

L'opera completa sarà di cinque libri; ma finora non ne è stato pubblicato che il primo, intitolato: *il periodo procelloso (Sturm und Drang Periode) della monarchia del Luglio* (1830-37); il quale forma un grosso volume di 737 pagine in 8° grande. A questo ne terranno dietro altri quattro coi titoli seguenti: *l'epoca classica (die Blüthezeit) del parlamentarismo francese* (1838-47); *la seconda repubblica* (1848-51); *i successi del secondo impero* (1852-1860); *gl'insuccessi del secondo impero* (1861-70), con un capitolo finale, tutto dedicato alla catastrofe del grandioso dramma che abbiamo veduto svolgersi sotto gli occhi nostri dal settembre 1870 al maggio 1871. — Tale è il disegno dell'Autore: il quale però ci avverte nella prefazione che i successivi libri, senza danno alcuno alle proporzioni del lavoro, non avranno nè l'ampiezza nè il volume del primo. Come appunto in un dramma al primo atto si concede una maggiore larghezza, affinchè vi si possano disegnare i caratteri e la situazione dei personaggi, così al primo libro di questa storia bisognava dare uno sviluppo più ampio per poter riassumere brevemente i fatti anteriori, caratterizzare gli uomini che vi ebbero parte, determinare la natura degli interessi e delle idee che vi si trovarono in contrasto, e mostrare come si annodarono e strinsero quei nodi che la Francia per tanti anni si è occupata a sgroppare, e forse non ha ancora finito.

Quanto alla sostanza dell'opera, l'Autore si è giovato moltissimo dei materiali che trovò negli archivi di Torino e di Berlino. Le lettere degli ambasciatori piemontesi Pralormo (Vienna) De Sales (Parigi) D'Aglié (Londra) St. Marsan (Berlino), le relazioni degli ambasciatori prussiani Werther e Bernstorff, e i dispacci del ministro Ancillon, gli sono stati di non piccolo aiuto per chiarire parecchi punti restati fino a qui controversi; per esempio, a dirne uno, la risposta di Broglie alle note delle tre potenze settentrionali dopo l'abboccamento di Münchengrätz. — E col profitto che egli sa trarre da questi documenti tuttavia inediti, anche gli avvenimenti già d'altronde noti, pigliano sotto la sua penna nuovo colorito e maggior luce.

Ma non ostante questi incontestabili pregi, il merito principale del lavoro del signor Hillebrand, a giudicarne da quella parte che finora si è pubblicata, crediamo che consista non tanto nella scoperta di nuovi fatti e nuove circostanze, quanto nella diligenza grande che l'Autore ha posto a studiare i fatti già conosciuti, nella sagacità con cui gli apprezza, e nella larghezza dei criteri con cui si fa a considerarli. Il suo libro non è nè una narrazione pittoresca, nè una compilazione cronologica degli avvenimenti, nè un trattato sulla filosofia della storia francese dal 1830 in poi. Anzi vi mancano quasi affatto le considerazioni dottrinali, le colorite descrizioni, le antitesi brillanti e tutti gli altri ammennicoli destinati a dare importanza al narratore. Questi si dimentica tutto nel suo tema; e il suo proposito non è altro che di appurare ogni fatto che racconta collegandolo con quelli che lo precedono e lo seguono, e di mostrarne le mutue dipendenze e i legami, per condurre così il lettore alla loro retta intelligenza. Pur conservandosi sempre uno storico imparziale e spassionato — salvo forse nella sua grande ammirazione per Casimiro Perrier, — il signor Hillebrand prende tuttavia coll'animo una parte vivissima agli avvenimenti che racconta, e si sforza di farne intendere l'origine e lo svolgimento, e ne cerca le cagioni non solo negli antefatti della storia, ma anche nella natura degli uomini che vi ebbero parte. Giacchè se è vera la sentenza di un grande scrittore, che la vita della storia sta tutta nel movimento generale dello spirito umano, è pure vero altresì che non si può negare una grande influenza agli uomini di Stato che dirigono questo movimento. Ma come nell'apprezzamento dei fatti così nel giudizio degli uomini l'Autore si mostra sempre amico non timido del vero, e alle coloriture brillanti ed ai ritratti ad effetto preferisce la fine e coscienziosa analisi psicologica che è frutto di pazienti ricerche.

Se il resto dell'opera corrisponderà come crediamo al principio, l'Autore avrà fatto un prezioso regalo a tutti i cultori e agli amatori delle storiche discipline.

ECONOMIA PUBBLICA.

LUIGI COSSA. *Guida allo studio dell'Economia politica.* — 2ª edizione, Milano, Hoepli, 1878.

A colui, che imprende a dare cenni bibliografici sulle pubblicazioni italiane di scienza economica, troppo spesso accade di imbattersi in scritti prosuntuosi di giovani inesperti e di vecchi ignoranti, i quali pare che si diano la mano per screditare quella disciplina. L'animo suo quindi si allietta ove incontri un libro, il quale, senza alcuna pretesa di riformare una disciplina già matura, porti l'impronta di quella che i Tedeschi chiamano *coscienziosità scientifica*, dia prova di larghi e severi studi, e sotto forma modesta, esponga i risultati di vaste ricerche. Uno di tali libri è appunto la *Guida* del Cossa, giunta in breve tempo alla sua seconda edizione, prova consolante che il gusto per i lavori seri di scienza economica, fortunatamente non

fu spento nel pubblico dall'acre e spiacevole cibo a lui fornito da alcuni sedicenti economisti.

La *Guida* del Cossa è divisa in due parti. Nella prima tratta della *definizione* dell'economia politica, della sua *partizione*, delle sue *relazioni* colle altre discipline, del suo *metodo*, della sua *importanza*, e delle *obiezioni* che si fanno comunemente allo studio di essa. Sono materie in cui *tot capita tot sententia*: non è quindi a meravigliarsi se in tutto non conveniamo coll'egregio autore; ma dobbiamo riconoscere che egli si è tenuto in sostanza alle dottrine più universalmente accettate. Così una sostanziale differenza fra l'*economia politica* e la *statistica economica* intesa come scienza, a noi non sembra da ammettersi; così a noi non piace la distinzione fra economia *pura* ed economia *applicata*, nè crediamo che il metodo induttivo sia *suppletorio*, ma bensì che sia principale per la nostra scienza: tuttavia le opinioni qui sostenute dal Cossa sono rispettivamente difese, la prima, dai più insigni cultori della statistica, la seconda, ad esempio, dallo Cherbuliez, la terza, ad esempio, dallo Stuart Mill e dal Wagner. Ora in un libro precipuamente didattico, poteva il Cossa discostarsi da così solenni maestri? Non avrebbe fatto credere ai giovani studiosi che già fossero mature opinioni ancora bambine?

In una nuova edizione vorremmo però che il Cossa allargasse alquanto più la parte che tratta delle relazioni della scienza economica colla *politica*, e restringesse invece la confutazione delle *obiezioni* allo studio dell'economia: alcune obiezioni sono volgarucce anzichè, e nessuno ha più il coraggio di farle.

Ove però le nostre lodi debbono essere le più assolute si è sulla *parte seconda* che è storica, e che occupa quasi i due terzi dell'elegante volume. La dottrina condensata in quelle pagine è veramente mirabile, e non esageriamo affermando che niun altro economista in Italia avrebbe potuto scrivere un libro simile. Basta per sè l'indice alfabetico degli autori citati a dimostrare la copia dell'erudizione, che non è punto di seconda mano, ma attinta (e lo affermiamo di certa scienza) alle fonti originali con indefesso studio. Nel capitolo primo, ove si parla del concetto, partizione ec., della storia dell'Economia politica, si fa una critica rigorosa delle opere complessive pubblicate finora su di essa. Nei singoli capitoli poi, di cui ciascuno ha per oggetto un dato periodo (l'antichità, il medioevo, l'età moderna fino alla prima metà del secolo decimottavo, la scuola fisiocratica di Smith e i suoi successori, il secolo decimonono, e in specie gli economisti italiani contemporanei) sono citate accuratamente le opere speciali e le migliori monografie storiche, più con suprema esattezza le opere stesse degli scrittori, specialmente per la parte moderna, accompagnate da una esposizione breve e sobria ma succosa e sostanziale, e da una critica di pari merito delle dottrine. Per la storia dell'economia politica in Italia la *Guida* del Cossa è un manuale destinato a dare nuovo indirizzo agli studi. È merito suo se il Patrizi di Siena, il Caraffa, il Buoninsegni, il Montanari, il Rocchi, ed altri furono di nuovo posti in luce, e ne erano per lo meno altrettanto degni quanto i loro contemporanei tedeschi disseppepelli con così faticosa erudizione dal Roscher. È merito suo se molti errori sulle dottrine dei nostri vecchi economisti vennero rettificati. È e sarà merito suo infine se gli stranieri potranno una buona volta sapere di che cosa la scienza economica sia debitrice agli Italiani.

Auguriamo all'egregio professore di poter continuare per lunghi anni in questi studi, in cui niuno può disputargli la palma, e ci è gradita cosa il poter constatare come l'eccellenza del suo metodo in tali ricerche abbia già dato un ottimo frutto nello scritto recente del Cusumano sulla

Teoria del Commercio dei grani in Italia, e ne prometta di altrettanto buoni in scritti di altri suoi discepoli, di cui attendiamo con desiderio la pubblicazione. Nè vogliamo tacere un'ultima lode al Cossa per i premi da lui liberamente istituiti presso i Lincei di Roma e l'Istituto Lombardo allo scopo di promuovere studii sulla storia dell'economia politica in Italia: egli diede così un nobile ed imitabile esempio ed una splendida prova del profondo affetto che nutre per la scienza.

SCIENZE GEOGRAFICHE.

COSIMO BERTACCHI. *L'Oceano Atlantico*. Memorie Fisico-Geografiche. — Torino-Roma. Fratelli Bocca, 1877.

Questo libretto sembra che abbia avuta tutta la buona volontà di riuscire una Monografia dell'Atlantico. Arduo tema, intorno al quale sebbene si vadano giornalmente adoperando potenti scrutatori della natura, non è ancora portato a tal punto di maturità, da poter dar luogo a una compiuta trattazione. È per questo che i lavori, che finora hanno illustrato le difficili profondità dell'Oceano, sono ridotti alla condizione di studi speciali. A questo riduconsi infatti non solo gli studi di Maury sulla Geografia fisica de' mari, e le ricerche sulla dottrina delle correnti marine di Mühry, ma ben anche il colossale lavoro di Tomson, l'*Atlantico*, il quale conterrà le osservazioni raccolte nel gran viaggio scientifico sullo « Challenger, » durato più anni ed eseguito da Tomson stesso assieme con altri dotti. Il materiale per costruire una grande Monografia destinata agli scienziati non è ancora in pronto. E il fare un lavoro destinato a questa Categoria di lettori non fu certo lo scopo dell'A. di queste Memorie. Sembra piuttosto che esso abbia avuto in mira l'istruzione popolare e la cultura delle persone che non hanno per loro specialità gli studi geografici. Questa mira porgeva all'A. una buona occasione per aggruppare i lavori sparsi, nei quali si hanno descrizioni de' littorali dell'Atlantico, le ricerche intorno ai rilievi del suo fondo e alla sua natura come terreno e come ambiente della vita vegetale e animale, le investigazioni intorno alle sue acque, alla loro condizione chimica, alla loro temperatura, alla loro meccanica. E questo in parte ha fatto l'A. È a deplorare per altro che esso non abbia voluto adoperare una maniera di scrivere e di concepire che si addica alle cose scientifiche. Esso tratta il suo soggetto colle forme osuberanti dell'oratoria. E non v'è nulla, che, come lo stile oratorio, sia capace di impasticciare la scienza; nulla, che, come quello, impegni lo scrittore in frasi vuote, in ravvicinamenti i più eterogenei; nulla che più facilmente tolga alla vista del lettore il reale scientifico, per abbagliarlo con un miraggio fuggevole. L'A. non ha seguito gli esempi di Tyndall, Huxley, e di un gran numero di grandi specialisti che non isdegnano farsi *volgarizzatori*, e gli avrebbero insegnato come la più semplice dicitura scientifica sia spesso anche la più sublime.

NOTIZIE.

— Antonio Manno di Torino sta preparando la stampa dei documenti finora sconosciuti che si riferiscono alla Rivoluzione Piemontese del 1821. Alcuni fra questi documenti sono della mano di Carlo Alberto; altri di Cesare Balbo. (*Athenaeum*).

— Le Memorie di Maurizio Quadrio saranno pubblicate fra poco a Padova (presso i fratelli Salmin) da Emilio Quadrio.

— Il professor Domenico Berti annunzia nell'*Opinione* l'esistenza di alcuni trattati ancora inediti di Giordano Bruno. I manoscritti, tutti di mano del grande filosofo nolano, sono ora in Russia e li possiede il signor Adamo De Novoff. Essi portano i titoli seguenti: *De vinculis spirituum*, *De rerum principiiis elementis et causis* (15 fogli colla data 15 marzo 1590), *Medicina Lulliana*, *Jordani Bruni nolani de vinculis in*

genere, *Triginta statuarum* (113 pag. colla data 1591), *Artificiosa methodus medicinae ex Iullianis fragmentis* (20 fogli). — A questi seguono due altri opuscoli senza titolo; uno tratta della cabala (17 fogli), l'altro della magia (6 foglietti). — Speriamo che vedranno la luce nella edizione delle opere complete del Bruno affidata dal governo al professor F. Fiorentino.

— Van Laun prepara un'opera intitolata: *Storia degli esiliati letterari in Inghilterra*.

— Il dott. Carl Knies, professore di economia politica a Heidelberg, sta per pubblicare una nuova edizione del suo importante lavoro *Ueber die politische Oekonomie vom Standpunkte der geschichtlichen Methode*. È pure in ristampa l'altra sua opera: *Ueber die Eisenbahnen und ihre Wirkungen*.

— Si è costituita in Inghilterra una società per la protezione degli edifici antichi, la quale nel suo programma, dopo avere mostrato che i restauri i quali si fanno in essi da 50 anni hanno per effetto di alterarne lo stile ed il carattere, fa appello agli architetti, ai conservatori ufficiali dei monumenti ed al pubblico in generale, perchè in luogo di restaurare tali edifici, se ne impedisca il decadimento con cure quotidiane, e se occorre rinunziando a servirsene, ma conservandoli senza alterazione.

— Il dottor Grässe direttore dei regi Musei di Dresda ha cominciato in quella città (presso T. Moritz Hofmann) la pubblicazione di una rivista bimensile col titolo di *Zeitschrift für Museologie und verwandte Wissenschaften*, la quale è destinata ad essere come un archivio di notizie e d'illustrazioni intorno a cose ed oggetti artistici ignoti o poco noti che fanno parte non solo dei musei e delle gallerie pubbliche, ma anche di quelle raccolte che sono proprietà di privati. Il periodico deve inoltre servire di organo di comunicazione e di scambio e commercio internazionale tra i diversi musei e tutti i proprietari, i dilettanti e i negozianti di antichità e di oggetti d'arte delle varie parti d'Europa anzi del mondo civile. A ogni numero della rivista andrà unita un'appendice per le relative offerte e domande. — Il primo numero è stato pubblicato il 1° maggio corr. e fu accolto in generale favorevolmente dalla stampa tedesca.

— Il *Naturforscher* n. 16, dà il seguente ragguaglio delle eruzioni vulcaniche e dei terremoti avvenuti nel 1877.

Cinque eruzioni ebbe il vulcano giapponese Ooshina dal 4 gennaio al 6 e 7 febbraio.

L'eruzione più formidabile nel 1877, fu nell'Isola Hawaii il 14 o 24 febbraio e il 4 maggio. Fu interrotta due volte ed accadde in tre luoghi diversi. L'ultima volta (4 maggio) trovò il suo sfogo per il cratere Kilauea che era chiuso da lungo tempo.

L'11 giugno seguì un'eruzione nel Colorado (California del Sud) in una regione la cui natura vulcanica era finora quasi sconosciuta.

Il 15 giugno ve ne fu una sottomarina presso la costa del Perù.

Dal 25 al 28 giugno il Cotopaxi nell'America del Sud vomitò tale quantità di ceneri e scorie che le vallate di Chila e Tumbaco ne furono devastate.

Il numero dei terremoti nel 1877 ascese a 109, cifra che forma presso a poco la media annuale dei terremoti, secondo le notizie raccolte dal Fuchs da 13 anni.

Dal dicembre al febbraio furono	33
» marzo a maggio »	31
» giugno a agosto »	11
» settembre a novembre »	34

La Svizzera non fu più spesso visitata. Violenti furono quelli dell'8 ottobre, particolarmente a Ginevra.

Il terremoto più terribile dell'anno scorso accadde sulla costa occidentale dell'America del Sud. Il punto centrale fu nella landa Atakama, e la maggiore intensità il 9 di Maggio. Il movimento che si comunicò di là in Bolivia, ebbe per effetto che il mare si ritirò da alcuni luoghi ed in altri inondò la costa. In Iquique morirono 600 persone. In Chanavaya gli abitanti cercarono rifugio sui punti più elevati, ma non tutti si salvarono perchè i flutti salirono fino alla vetta delle colline. La scossa si estese per tutta la larghezza del grande Oceano e devastò la città e la baja di Hilo sulla costa occidentale di Hawaii (isole Sandwich).

— Presso a poco nello stesso tempo due autori hanno trattato lo sviluppo del senso dei colori: il Wallace nella collezione di saggi che si è pubblicata a Londra sotto il titolo *Tropical nature*, e il Delitzsch nell'ultimo fascicolo di *Nord und Süd*. L'autore inglese crede che già nei tempi antichi l'uomo abbia distinto i diversi colori come noi, ma che non abbia espresso queste diversità nella lingua; mentre il tedesco che si occupa specialmente del Talmud crede allo sviluppo graduale delle facoltà umane a questo riguardo.

LEOPOLDO FRANCHETTI }
SIDNEY SONNINO } *Proprietari Direttori.*

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.